

IL
SANTUARIO
DI
MARIA SS. DELLA CONSOLAZIONE
presso
REGGIO DI CALABRIA
PER SAC.
ANTONIO M.^a DE LORENZO

REGGIO
TIPOGRAFIA DI ADAMO D'ANDREA

1866

ALLA VENERANDA MEMORIA
DI
GIUSEPPE MORISANI
NEL CAPITOLO METROPOLITANO DI REGGIO
CANONICO CANTORE
CHE CON DOTTRINA VASTISSIMA
E CRITICA DIVINATRICE
CERCÒ INDEFESSAMENTE
I SECOLI PIÙ OSCURI
DELLA NOSTRA STORIA CLASSICA ED ECCLESIASTICA
QUESTO TENUE LAVORO
IN TESTIMONIO DI PATRIA RICONOSCENZA
OTTANT' OTTO ANNI DOPO LA SUA MORTE
CONSACRO

2 ANNI

ANNO 22 ANNI

REGIO DI CALABRIA

ANNO 22 ANNI

Con permissione dell' Autorità Ecclesiastica.

La Protettrice principale della nostra Città è la B. Vergine invocata col bel titolo DELLA CONSOLAZIONE. A circa due miglia sopra Reggio sorge il suo tempio accanto a un solitario convento di Capuccini. L'immagine che vi si venera è in una tavola dipinta a olio a mezzo il secolo XVI; dalla qual' epoca appunto ha principio quel tratto di nostra storia religiosa in cui le memorie patrie si offrono collegate col patrocinio di N. Signora e col Santuario.

Ai cattolici lettori d' Italia che vorranno consacrare benignamente un' ora a scorrere queste poche pagine noi diciamo che ci hanno mosso a scriverle le domande di parecchi colti e pii nostri concittadini, al tempo stesso che anche il filiale affetto inverso la celeste Signora ci spingeva a rendere, come che fosse, noto al di fuori il Santuario reggino, oggi che stannosi illustrando tutt' i santuari mariani della Penisola.

Se noi però non avessimo scritto principalmente pei nostri concittadini ci saremmo passati di molte particolarità d'interesse meramente locale; e gli altri lettori avrebbero più spigliata e semplice la narrazione. Ma essi vorranno ciò condonarci; e per questa parte, udendoci, saran ragione di assistere cortesemente come al racconto di una nostra storia di famiglia; se non forse il racconto gli avrà a interessare un poco di più trattandosi di un' antichissima e religiosa città la cui storia è parte della storia comune.

Quest'altro solo ci sembra dover notare, che cioè nella storia di un santuario lo scrittore hassi a trovare bene spesso di fronte a quel modo non ordinario di azione della Provvidenza che supera le forze o le leggi della natura fisica. Or in tali incontri lo scrittore cattolico franco per una parte da ubbie razionalistiche non paventa anche al semplice nome di soprannaturale, dall'altra esponendo coscienziosamente fatti e testimonianze altra fede non chiede che quanta spettane alla umana autorità, tutto per ultimo sommettendo umilmente al severo ed infallibile giudizio della Chiesa. E da questa regola di condotta noi non intendiamo punto scostarci.

Reggio di Calabria — Dicembre 1866.

I.

Le origini del Santuario

Chi nel 1530 facevasi a salire lungo il torrente di Caserta, a nord-est di Reggio, fin sotto il villaggetto della Botte, volgendosi quivi a destra, sul declivio delle colline che mirano il settentrione non vi trovava, come oggi vediamo, il Santuario della Protettrice di Reggio, col Cenobio dei frati Cappuccini di lato e il freschissimo giardino cinto col muro della clausura, e la pittoresca selvetta di roveri e di cipressi pel ripido ciglione che sale a ridosso della Chiesa e del Convento; chè quel sito ora sì dolce ed ameno era allora arenoso e scarsamente coltivato come la regione che lo circonda: solo però vedeavi una cappelluccia silvestre con un piccolo romitorio d'ascanto.

Era questa dedicata alla B. Vergine del titolo della *Consolazione*, e sorgeva nel podere di un nobile reggino per nome Gio: Bernardo Melito.

Gran commozione erasi qui destata a quei giorni a cagione dell' impresa de' due reggini frate Ludovico Comi e Bernardino Molizzi, che usciti dal seno dell' *Osservanza* di S. Francesco d' Assisi avevano concepito e cercato instantemente di portare ad atto il nobile progetto di ridurre a maggior austerità di vita l' Ordine del Serafico di Assisi, o meglio di ricondurlo allo spirito primitivo; mentre contemporaneamente altri due religiosi dell' Umbria, cioè Fr. Ludovico e Fr. Raffaele da Fossombrone, (dopo una prima spinta data da un frate Matteo da Basci) lavoravano anch'essi per un consimile intento, senza che vi fosse concerto di sorta alcuna frai due religiosi di Reggio con questi di Fossombrone. Con breve intervallo di tempo il sommo Pontefice, ch' era Clemente VII, annuiva ai voti si degli uni come degli altri: e quando ebbero i nostri contezza dell' impresa di quei dell' Umbria, poichè unico era lo scopo, domandarono d' associarsi a loro, e tosto convennero a sottomettersi a un' istessa regola. D'indi però a non molto usciti dalla scena quei due dell' Umbria per ragioni che non mette al nostro scopo narrare, rimase il nostro Fr. Ludovico a vero sostegno e colon-

na, come s'esprime il Boverio, di questo nuovo Ordine o Riforma che si voglia dire.

Prima però di giungere a ciò non avevano i nostri due santi uomini risparmiato viaggi e fatiche; avevano subite contraddizioni e guerre asprissime. Ma finalmente Iddio benediceva l'opera, ed il nuovo Ordine surse. I frati vestirono l'aspra tonica col cappuccio aguzzo, che la tradizione e i monumenti mostravano aver portato coi primi scalzi poverelli il Santo d'Assisi. Ebbero dapprima nome di *Colletti* o di *Frați della vita eremitica*; ma in Camerino nell'Umbria i fanciulli traendo lor dietro con venerazione li chiamavano i *Cappuccini*; per singolare coincidenza anche i fanciulletti in una terra di Calabria al vederli li salutarono con lo stesso nome: e quel nome fu ricevuto universalmente, e rimase.

Per opera intanto del nostro Fr. Ludovico cominciavano a sorgere conventi in Sicilia e nel continente: e venuto egli in patria col confratello Bernardino, cercarono anche fondare un cenobio in queste contrade. La loro umiltà li trasse ai monti. Presso la terra di S. Lorenzo sorgeva in antico un monastero di Basiliani, detto di *S. Angelo in Valletuccio*. All'epoca di cui scriviamo l'abbazia (già da molto tempo deserta) era in possesso dei Canonici del nostro Duomo; i quali consentirono ai nuovi Frati si facessero una dimora fra le rovine del vecchio Cenobio accanto

alla chiesetta che v'era. E quivi preposto al governo della religiosa famiglia Fr. Bernardino, Ludovico ripartiva per allargare il nuovo Ordine per la Sicilia e l'Italia meridionale; mentre l'odore delle rare virtù de' dodici frati del convento di Valletuccio spargevasi a rallegrare e riempire di fede i vicini e i lontani.

In questo stato di cose giungeva di fresco in Reggio il novello Arcivescovo Mons. Centelles. Egli in una lunga dimora fatta in Roma aveva conosciuto di che buono spirito s'informava la nuova Riforma dell'Ordine francescano, e l'avea visto accolta con viso benigno dal S. Padre; ora qui venuto sentiva levare a cielo quei santi solitari: onde argomentando che gran frutto di bene avrebbe potuto ricavare il popolo reggino dalla loro vicinanza cercò in Reggio. Quando ebbe Fr. Ludovico saputo il pio desiderio del Prelato, piegò subito il capo, chè quella bell'anima ardeva ancor essa della brama di giovare alla sua patria: e com'era disputa intorno al luogo da scegliersi per piantarvi il Cenobio, troncò ogni dubbio il signore Gio. Bernardo Mileto sopra cenato, il quale offrì ai Frati la chiesicciuola di sopra detta con un breve tratto di terreno per costruirvisi la Casa e piantar ortaggi a lor uso. Fra Ludovico accolse lieto il dono del pio oblatore: il luogo era solitario, chiuso da colline, atto alla vita ascetica dei religiosi; opportuna al bisogno

l'acqua che in vari filetti scendeva quà e là sotto la rupe coperta allora di roveri; questo stesso sito elevato tra la terra e il cielo offriva allo spirito un bel ristoro con la bellissima vista della campagna con tutta la riviera reggina, dello Stretto, e dell' opposta Sicilia.

Era il 1533, e i frati della santa famigliuola di Valletuccio ricevevano l'ubbidienza di tramutarsi in Reggio; e tosto la piccola colonia fu vista giungere e genuflettere entro la campestre cappellina della Vergine, e poscia darsi da fare per costruirsi con frasche vimini e creta delle rozze capanne come i vecchi padri dell'eremo. Intanto la pietà dell' Arcivescovo dei nobili e di tutti gli altri ceti della città accorreva spontanea a rizzare un chiostro e una chiesa condegna; gli artigiani e i manovali erano lieti di prestare gratuitamente l'opera loro; dirigeva il lavoro Fra' Ludovico, disegnando secondo le regole della più rigida povertà serafica i dormitori e le cellette del chiostro, che fu recato in breve a compimento.

Creosciuta col tempo la religiosa famiglia, e col numero aumentato il bisogno, sorvenne un' altra pia largizione del nobile Gio: Domenico Cumbo, il quale allargò nel 1583 i limiti dell'orto (a). E poichè siamo a parlar di donazioni, aggiungiamo

(a) Il P. Enrico Nava nel I. vol. dell' Opera Ms. *la Vera Consolatrice degli afflitti*, pag. 8, e 14, attribuisce a D. Ro-

che più tardi (1712) D. Francesco Mantica guarito da una pericolosa infermità scioglieva una promessa fatta alla B. Vergine con donare ai cenobiti un altro tratto di giardino (a); e che finalmente al 1747 un altro signore, Paolo Cumbo, cedeva al Convento la piccola selva della valletta colla spalla del ciglione dalla parte di scirocco. E così tutto il tratto di terreno circoscritto dal muro della clausura è frutto di varie successive donazioni fatte al sacro luogo dalla pia liberalità de' signori reggini. L'acqua che trapelava dalla rupe fu in quel bel principio della fondazione raccolta in una fontana, che fin d'allora cominciò a provvedere la Casa e le genti delle vicine campagne; e governata con mirabile parsimonia rese di quel suolo infecondo un orto felicissimo di agrumi e pomieri, con ombre di pergolati e con varie piantagioni, per dimostrare, credo, una volta di più in servizio degli economisti moderni la trista sorte delle campagne che vengono in balla di religiose comunità.

Il detto Monsolino la prima donazione di cui abbiamo detto, e poi ne muovera altre due fatte dai discendenti di questo. Noi abbiamo ritenuto con Spano-Bolani (*Storia di Reggio*, vol. 2, pag. 263) per primo e secondo donatore il Melito e il Cumbo: il che concorda con certi appunti Ms. che possediamo, tolti dai pubblici stromenti di queste due donazioni.

Per memoria veniva posto sul muro del giardino un piccoloarmo con questo distico:

*Mobilis extantem subtus gens Mantica fundum
Virginis Hospitio dat, vovet atque sacrat.*

II.

Il Quadro

Già eransi da circa tre lustri stabiliti in Reggio i Cappuccini, e la loro nuova chiesa, aveano già aperta al pubblico culto (a). Or essendo questa come l'antica cappella del Mileto, dedicata alla *B. Vergine della Consolazione*, piacque al nobil uomo Camillo Diano donarle un nuovo quadro pel maggiore altare. Commise pertanto l'opera a Nicolò Andrea Capriolo, il quale sopra una tavola di noce di circa un metro sì in altezza che in larghezza dipinse l'immagine di Nostra Signora, che oggi noi possediamo; là quale compiuta fu posta al luogo destinato invece del quadretto ch'era dapprima nella chiesuola primitiva, il quale fu dal Diano come sacro ricordo portato seco in sua casa.

Il dipinto adunque del Capriolo porta la data del 1547: in esso è rappresentata la Vergine Madre assisa sur una sedia fornita di sgabello; ha essa in braccio il celeste Bambino, e in ambe le immagini spicca un'espressione dolceissima di semplicità e

(a) Essa fu consacrata più tardi, cioè al 1569 da Mons. Dal Fosso; e intervenivano al solenne rito il Capitolo, il Clero, i Sindaci e molto popolo.

d'amore. Sul destro lato è S. Francesco d' Assisi effigiato, com'è d'uso, con le sacre stimmate e portante una piccola croce col libro delle regole; alla sinistra è la giovine figura del Taumaturgo di Padova; nel disopra del quadro due angioletti libratì in aria sostengono colle destre una corona sul capo della Vergine, e recansi nella manca la palma.

Ecco il nostro Palladio! ecco un simbolo di carissimo affetto che unifica il popolo reggino! In questa sacra immagine dovea più tardi la Vergine benedetta con un gran prodigio offrirsi a patrona di questa gente, e quindi moltiplicare sempre più i segni di sua possente protezione sulle famiglie e sulla intera città. E son ormai tre secoli che innanzi a questa immagine un popolo di adoratori vengono di continuo a confidare alla celeste Madre i loro dolori e le loro gioie; e or vi giungono versando sospiri e lagrime, e ora tornano lieti, come amore e riconoscenza li guida, a sciorre i voti tutta palesando negli sguardi la gratitudine del cuore.

III.

I Frati

Passarono però molti anni prima che la Beata Vergine si annunziasse in questa sua immagine

protettrice sovrana della città nostra. Salivano sì intanto i Reggini al Chiostro, ma per godere della santa conversazione dei Frati; per rinfrancarsi nei Sacramenti della Chiesa. — Ed erano santi quei frati, chè lo spirito umile, soave, povero, penitente del Santo d'Assisi si trasfondeva pienamente dopo oltre a tre secoli nel cuore di questi eletti solitari. Il popolo vedeavi eccelse prove di carità e di umiltà. Quì eran sacerdoti pieni di spirito apostolico, giovani leviti che sull'esempio del santo Patriarca dechinavano l'onore sublime e terribile del sacerdozio, frati conversi che si adergevano a' voli più ardui delle santità; e vite penitenti ed austere coronate da morti sante e giocondissime; e prodigi operati spesso da Dio per opera specialmente del laico frate Antonino Tripodi, la cui memoria vive ancora in benedizione nel nostro popolo. Quei monaci amavano d'immenso affetto questa città, e n'erano ardentemente riamati da nobili e popolari, e con filiale osservanza venerati. Iti i rappresentanti della città ad incontrare Carlo V. reduce dalla vittoria di Tunisi non altri che frate Bernardino impegnavano ad impetrare da Cesare non so che franchigie pel Comune. Quest' affetto vicendevole fra loro e la città andava sempre crescendo finchè più tardi rinferrovavasi sotto il manto benefico della diya Protettrice.

Intanto quei pii religiosi avvicendavano l'esercizio delle caritatevoli opere con la contemplazione delle cose celesti. Salivano la selvetta; qui vi prostrati in qualche sacello oravano il dì e la notte (a): il luogo avean piantato di melanconici cipressi; era per loro come un ricordo del sacro monte dell'Alvernia, del bosco di Grecio. Qui l'unica delizia de' Frati; qui l'aspetto della bella natura fa loro sentire più dolce e soave la mano del Creatore, e gl'invita a santi pensieri:

« Le colombe e le tortore gementi
Gli esortano a versar devoti pianti,
Degli usignuoli i musicali accenti
Gl'invitano a temprar sacrali canti,
Degli altri augei gli armonici concetti
Gl'invogliano a compor concerti santi;
Il silenzio gli astringe a contemplare,
E dell'aure i sospiri a sospirare. »

Così appunto di questa sacra solitudine del Convento di Reggio cantava Ignazio Cumbo, il frate poeta che lo abitava nel secolo XVII.

(a) Al sommo della ripida collina è oggi una cappelluccia; ivi è dipinto il P. S. Francesco che riceve le stimmate; più giù poi a mezza costa evvene un'altra in cui sopra dell'altare è un rarissimo affresco del nostro Cilea, che rappresenta la *Madonna della Pietà*, sotto di cui si leggevano anticamente questi versi:

*Qui scandis sursum, Christum meditare peremptum,
Et lacrymis Matris tu quoque iunge tuas.*

IV.

Il nuovo Patrocinio

Ma surse finalmente il giorno che doveva dare una Protettrice a questo popolo, e si fu tra le angosce e i terrori della più lagrimevole delle pubbliche calamità, la peste. Orribil cosa una città appestata! nè lingua umana nè penna potrà esprimerne condegnamente le sciagure, molto meno il potremo qui far noi in questi rapidissimi cenni. — Or bene era verso la fine del 1576 e il principio del 1577, e la peste che stava a quei giorni desolando l'Italia, che avea spopolato le più belle città, già menava la falce da sette mesi in Reggio; e sebbene qui micidialissima non fosse, pure il decimo quasi della popolazione era ita all'altro mondo, malgrado tutte le cure poste in opera per circoscrivere il contagio. In Reggio si moriva, nè poteasi fuggire alla campagna; chè il famoso Nino Martino con una forte masnada di grassatori scorrevala liberamente, e veniva audace a far sue vendette e saccheggi fin dentro le mura della città funestata dal morbo.

Sù al cenobio dei Cappuccini pregavasi intanto caldamente innanzi alla potentissima Vergine, perchè calmasse lo sdegno di Dio; e fra gli altri il venerando frate Antonino Tri-

podì stavasi i giorni interi e le interi notti piangendo e supplicando per la liberazione della diletta città; quando la B. Vergine apparendogli luminosa sul maggior altare della chiesa, gli palesa che in quel punto la peste cessava; annunziò esso il prodigio, e procurò che il popolo reggino salga sù al Santuario a render grazie a Dio e alla sua Patrona. Il buon frate ne rimase colmo di gioia, ma quindi a poco turbossi come pensò che l'onorifico mandato era proprio stato a lui commesso. Ei cercava cansarne la gloria. Ma intanto il prodigio ripetevasi in città. Imperocchè a sera fu visto il governatore spagnuolo, Alonzo di Sanoguera, recarsi all'episcopio, ove narrava al Vicario generale (l'Arcivescovo era assente) avergli due frati Cappuccini recato la nuova chè la Vergine poneva immediatamente termine al fero morbo, e voleva che il popolo reggino si recasse al sacro monte in processione. Il Vicario titubava, non gli pareva dover avventurare il popolo a un tal pericolo; chè ove mai non ci fosse tale intervento soprannaturale, l'affluenza di tanta gente non produrrebbe che un general disastro; d'altra parte non sapea sospettare d'illusione in que' religiosi: laonde proponeva al Governatore si comunicasse la sera stessa la cosa ai tre Sindaci della città, e insieme con loro si recassero al Convento per appurare la certezza di questo mistero. Così fu fatto;

e all' alba seguente i cinque personaggi usciti di celato dalla città con qualche loro familiare ivano alla *Consolazione*. Qui il Governatore chiedeva al P. Guardiano schiarimenti intorno alla ambasceria speditagli il giorno innanti: ma il Guardiano non ne sapea nulla; Frati non erano usciti dal Convento; i tre che servivano al Lazaretto erano già volati a Dio vittime della loro carità. Lo stupore cresceva in ambe le parti, quando al Padre balenò un sospetto alla mente; si apparta un po' da quei signori, e chiamato a se il santo fraticello Tripodi, non senza i comandi più ricisi di santa ubbidienza, gli strappa di bocca l'arcano; e con ciò stavasi tornando lieto a quei Rappresentanti che lo attendevano nell' atrio, quando pel vallone che mena al Santuario si ode un suono confuso di grida, di pianti altissimi, e romori di flagelli. Era il popolo di Reggio, nel quale s'era sparsa non si sa come la notizia del miracolo, e che disprezzato ogni pericolo, rotte in un attimo le regole sanitarie, correva in calca lassù supplicando a Dio e alla potente Vergine. Quà crescevano le meraviglie: questa fede stessa del popolo era recata a tal sublime grado da meritare ella sola un prodigio. Che si cercavano più oltre prove? Tornasi in città e vien disposta la divota processione di tutti gli ordini al Santuario. La gente si profonde in rendimenti di grazie; e si

promette che ogni anno al tornar di quel giorno una processione consimile muova dalla città pel *Monte della Madonna*.

Ciò che seguì fu questo, che da quel punto nessuno più s' infermò di peste; e gli appestati stessi guarirono (a). E tanto più cresceva nel cuore di quella buona gente la gratitudine e la fede nella sua celeste Patrona in quanto che ebbe agio di vedere alla opposta sponda dello Stretto, nella vicinissima Messina, continuare per tutto quell' anno e il seguente la moria che disertò presso che interamente di abitatori quella già fiorente città.

V.

Tre Martiri di Carità

Che la B. Vergine pigliando Reggio in sua tutela, volle scegliersi il Santuario su al Cenobio dei Cappuccini e non altrove, e rendere così celebre una sua immagine da loro custodita, sembra essere stato un premio segnalatis-

(a) L' avvenimento qui succintamente esposto è allo stesso modo narrato da patri cronisti a cominciare da fr. Matteo da s. Martino, che (dopo la morte del Tripodi) avealo avuto con tutte le circostanze dalla bocca stessa di fr. Bernardino Giunta da Reggio, Guardiano del Convento al tempo della peste. Sulla fede dello stesso P. Giunta deponealo nei processi del Tripodi (1613) il P. Giuseppe da Reggio (v. Nava, *La Consolatrice* cc. vol. 2, pag. 42, 43). Scrivealo poi nel-

simo della loro santità. S'è accennato più sopra a tre religiosi che nella pestilenza sacrificarono la loro vita per soccorrere in quelle dure agonie i fratelli: ora di quei benedetti ci ha conservati i nomi la storia, e noi siamo lieti di ripeterli, e consecrare una pagina alla loro memoria. — Due di loro erano sacerdoti e uno semplicemente frate converso; era questi reggino della famiglia Foti; in religione avea nome Fr. Giacomo; i due sacerdoti erano un Fr. Girolamo da S. Giorgio e un altro Fr. Girolamo da Montesoro, tutti e tre di vita santissima. Gerolamo da S. Giorgio, oltre le virtù cristiane e monastiche ond'era ricco, distinguevaasi pel dono delle lacrime che abbondanti versava nelle sante meditazioni e nell'augusto Sacrificio; l'altro Girolamo era notabile pel virtuoso silenzio che costantemente serbava non aprendo bocca se non lo richiedevano gl'interessi della gloria di Dio o dell'altrui salute; e Fr. Giacomo infine era cagione di grand'edificazione a religiosi e secolari per l'amabilità onde sapea condire il suo spirituale conversare. A gran semplicità d'animo univa ar-

la sua Cronica il P. Bonaventura Campagna al 1636, ed il Gualtieri, e gli scrittori posteriori. La credenza del miracoloso avvenimento non venne mai meno nella popolare tradizione; e sull'autorità di questa i Rappresentanti municipali ricordano la liberazione della Città dalla peste del 1576, operata merce l'intercessione della B. Vergine, in un atto pubblico del 1638 ed in un altro del 1637, dei quali appresso diremo.

dente carità e vita rigidissima: egli di natali distinti e dotato di gran cuore fa supporre che per libera elezione avesse scelto per se l'umile grado di frate converso (a).

Come adunque si palesò la peste in Reggio questi tre chiesta ed ottenuta dal superiore la licenza scesero a rinserrarsi nel lazzaretto. Era questo situato in un bel punto ventilato e salubre sopra le colline che sovrastano la città dalla parte d'oriente, e proprio di sopra del quartiere detto *le Fornaci*. Lassù era una chiesa del titolo del SS. Salvatore, e il lazzaretto costruito d'accanto prese anch'esso lo stesso nome. Entro quel recinto di dolori e di morte quei tre frati furono i veri angeli consolatori: oltre al conforto inestimabile dei sacramenti della Chiesa erano essi prodighi verso quei miseri di ogni cura affettuosa: assistevano, consolavano, servivano i colpiti dal morbo senza darsi pensiero di se. Le loro vite avevano offerte in olocausto a Dio; e questi n' accettò l'eroica offerta, e quando a Lui

(a) Si leggono con grande edificazione le notizie biografiche dei primi Cappuccini di Reggio, e in ispezialità dei distinti religiosi nominati da noi finora, nell'opera citata del P. Enrico Nava *La vera Consolatrice degli afflitti*, (in tre volumi Mss. posseduti dal colto e gentil barone D. Ant. Mantica, che ci hanno principalmente giovato nella compilazione di queste notizie) V. anche la *Cronica* Ms. del P. Bonaventura Campagna; il Gualtieri, *Vite dei santi di Calabria*; *I Cenni storici sulla sacra Effigie di Nostra Donna della Consolazione Protettrice della Città di Reggio*, del dotto avvocato Tommaso Vitrioli, ed altri pari scrittori.

piacque l' un dopo l' altro li chiamò alla corona. Cadde pel primo Fr. Girolamo da S. Giorgio, e al partirsi di quell' anima gentile fu gran pianto nel lazzaretto come alla morte di un' amatissima madre: quindi a non molto lo seguì l' altro Girolamo, che accolse con giubilo l' arrivo della morte; e finalmente venne meno il nostro frate Giacomo mentre contava l' anno quarantesimo dell' età sua. Non mancogli al morire il conforto dei Sacramenti: la quale circostanza notata dalla storia fa rilevare che altri sacerdoti o del Clero Reggino o di altri ordini religiosi erano già accorsi al luogo fatale. E commove lo spirito il sentire che questo eroico frate, penitente fino all' ultimo anelito, spirò genuflesso!

VI.

Il ritrovamento di un Corpo santo

Questa particolarità della beata fine di Fr. Giacomo Foti narravala cinquantatrè anni appresso un testimone oculare di molta fede, cioè il sacerdote reggino D. Adamo Floccari, che sopravviveva in età nonagenaria quando furono ritrovate le reliquie di quel servo di Dio. E ciò fu al 1629, nel quale anno trovandosi a governare il Convento Fr. Bonaventura Campagna da Reggio, sì per movimento di devozione propria come ancora perchè pregato dal P. Anselmo Foti ch'era congiunto

per sangue a Fr. Giacomo, venne nella determinazione di estrarre dal campo del Lazzaretto gli avanzi mortali dei tre Frati per portarli a seppellire lassù nella chiesa di N. Signora. In quel tempo in cui era frai cittadini una brama inesprimibile di far deporre la loro spoglia sù al *Monte della Madonna*, e signori e gentildonne procuravansi a grande studio la grazia di aver dopo morte un cantuccio per le loro ossa sotto il vestibolo del tempio, non potea soffrirsi per fermo che le ceneri di quei tre santi uomini restassero alla campagna sotto le glebe di terra non sacra.

Cercossi adunque ove giacessero; e indicò il luogo un tale Stefano Mungò. Costui, che avendo undici anni di età al tempo della peste, n'era stato colto, e portato al Lazzaretto, e quindi a gran ventura uscitone salvo, ricordavasi dei tre buoni monaci del Lazzaretto, e della loro morte, e del sito ov'era stato interrato ciascuno. Disse ch'egli stesso avea aiutato a seppellire Fr. Giacomo, e che l'avean deposto dietro il muro della tribuna della Chiesa del SS. Salvatore colla testa volta a tramontana; indicò ancora altri due distinti testimoni che del Lazzaretto eran usciti salvi, e viveano ancora a quei dì, ed erano essi il prete Floccari sopraccennato e il nobil uomo Marcello Spanò di Agamennone. Scavossi adunque ai 25 giugno 1629 per primo il luogo di frate Giacomo, e alla profondità di tre palmi furon

trovate le ossa situate, come quegli diceva, con la testa verso borea, e una tegola era posta sotto il teschio del defunto: del quale durava ancora un lembo della tonaca non consunta dall'umidità del suolo. Furono raccolte queste reliquie per portarsi al Santuario, e il P. Anselmo Foti pigliossi per se quello straccio d'abito; e di questo ritrovamento e della traslazione fece l'anno appresso (1630) rogare atto pubblico al notaio Marcello Rigolino, sottoscritto da parecchie persone della nobiltà e del Clero, e con la fede giurata da' tre cennati testimoni.

Quel solco di terra però che avea per oltre a mezzo secolo ricettate le benedette ceneri di Fra Giacomo fu reso da Dio glorioso per maravigliose guarigioni. Fu detto che allo scoprirsi delle sante ossa n'era uscita una fragranza soavissima: e tal calca di gente si fece mentre ancora le stavano raccogliendo che i frati ebbero a mercè a non restarne oppressi, e si sottrassero tosto portando con se quei cari avanzi. In breve si narrarono molte grazie concesse da Dio ad infermi col contatto di quelle polveri rimaste in fondo all'aperta fossa, e se ne registrarono ben trenta coi nomi dei rispettivi testimoni oculari (a); e sì crebbe il concorso dalle varie terre di Calabria e fin dalla Sicilia, che i frati a fuggir la gloria che

(a) V. Nava *La Vera Consolatrice* ec. Vol. 1, pag. 28 545.

loro indirettamente provenivano si astennero dal cercare gli altri due corpi; perchè, dicevano essi ingenuamente per la penna del loro superiore e cronista Fr. Bonaventura, « perchè noi non vogliamo questi applausi popolari (a) ».

Indugiatoci così un momento a torre alcun poco della polvere che il tempo avea deposta sulle venerande immagini di questi tre frati, ripigliamo il filo della nostra narrazione. E saremo piuttosto rapidi nel tratto di storia che ci viene ora sotto la penna, come in cosa più universalmente nota ai nostri concittadini.

VII.

I Turchi

È il 2 Settembre del 1594; una grossa flotta ottomana di 95 galee viene a gettare l'ancora nella rada di S. Giovanni tre miglia da Reggio a mezzodi. Inesprimibile la confusione e lo sconcerto de' cittadini, che non ignorano le intenzioni ostili del turco; mercecchè il Sultano per distrarre le forze di Cesare, che difendevansi da' suoi assalti in Ungheria, avea commesso al comandante di quest'armata di dare il guasto alle città marittime della bassa Italia. E per maggior

(a) Lettera al Gualtieri. V. quest' A. nell' opera citata di sopra, pag. 400.

onta e dolore questo ammiraglio è un cristiano che ha fatto gitto della propria Religione, è un nostro connazionale nato in Messina d'un prode cavaliere che avea dato per mare molta molestia ai Turchi: ma caduti ambedue in lor mano dice-si ch'ei per salvare al padre la vita avesse abbracciato la legge del Corano. Dotato di alti spiriti, fortunato nelle imprese, tal in breve ai più grandi uffizi dell'impero (-). Chiamavasi Scipione Cicala, ma tra i Turchi è conosciuto col nome di *Hassan* o di *Sinam Bassà* — Eccolo ora che viene col crudele mandato di spargere la desolazione nelle nostre terre. A chi ha rinnegato Iddio non costerà pure un rimorso la distruzione della propria patria!

Reggio intanto sguernita di presidio, scarsa di cittadini come gli terrà petto? Il lontanissimo governo non dà miglior aiuto che questo di comandare che lascino tutti le patrie mura e riparino entro alle montagne. Ed eccoli profughi col meglio delle loro sostanze abbandonare i domestici focolari al furore di uno spietato nemico. Miseranda vista! Sostano trafelati sulle alture, e rivolti alla città veggono il fumo sollevarsi vorticoso dagli incendiati edifizii, e luuccicare ai raggi del sole le armi de' barbari che scorrazzano devastando i loro bei giardini. — Or ecco mescersi a questa storia quella del Santuario nostro.

Una turba d'infedeli dal piano di *Còndora* ch'è tra la città e il sacro monte scoprono il Cenobio, e corrono tosto all' assalto: ma quà son ricoverati venti cittadini, che decisi a difendere il luogo santo stan fermi, e rompono ai Turchi la fronte. Era sera: il dì appresso tornano questi con maggior nerbo di forze; ai nostri che li aspettavano s'erano aggiunti sette dei frati i più giovani; gli altri oravano il Dio degli eserciti e la potente Vergine. I Turchi assalgono, ma i moschetti dei Reggini appostati dietro i ripari ne diradano le file; intanto che Fr. Gabriele da Castrisciano superiore del Convento correva da questo a quel gruppo spirando animo e fede. Lo vedevano i Turchi allo scoperto col Crocifisso in mano, e fulminavano invano col piombo e gli strali. Ed eccoli cacciarsi a forzar la porta del tempio: i reggini parte accorrere per offenderli dalle finestre delle cellette, parte a difendere il vestibolo. Di quà dentro si grida non so che cosa; e tosto un panico timore invade le prime file degl' infedeli: rivolgendosi urtano in quei di dietro, e tutti insieme fuggono senza chiedersi il perchè, mentre il fuoco dei bravi difensori seguiva a salutarli alla schiena. Fu vittoria allegrissima, perchè de' nostri nessuno mancava e nessuno era stato ferito.

Ma l'animoso Fr. Gabriele disse, avean già fatto troppo; fra qualche ora verrebbe tutta l'oste musulmana a vendicare lo scorno: non doversi

tentar Dio più oltre. — Posero quindi in luogo recondito la sacra Immagine, e al primo apparire dei Turchi che venivano si addentrarono nelle montagne. Ebbero questi il luogo, lo corsero a lor talento, e poi lo lasciarono. Tornati i nostri videro, cosa insolita negli assalti di quei fanatici, la chiesa risparmiata; il fuoco posto a differenti punti della Casa s'era estinto da se; del resto la loro rabbia s'era saziata col mandare in fiamme una tettoia piena di rami secchi che v'era nel cortile. Crebbe da ciò nei religiosi e in quei venti prodi col giubilo la fiducia: e dal Santuario colla notizia di questi fatti volò una scintilla di coraggio nei petti dei cittadini sparsi pei villaggi montani. Cominciarono a scendere a piccioli stuoli e dare addosso a' Turchi. S'accorsero che facevan buona prova; si ordinarono in duecento pedoni e pochi cavalieri e li assalirono insieme. I Turchi bersagliati e rotti nel contado dai terrazzani di Sambatello guidati dal *prete Maio* (a), e presso la città da quel pugno forti, dopo aver lasciato parecchie centinaia de' loro

(a) Così comunemente era detto, e con questo solo soprannome lo indicano il Gualtieri ed altri patrizi scrittori; ma esso avea nome D. Mario Cagliostro, come rilevasi dagli *Atti delle ss. Visite di Monsig. D' Adlito* (an. 1599 e 1603), ove di lui si fa menzione nella visita personale degli ecclesiastici di Sambatello. E di là ricaviamo ch'egli al tempo di quella sua impresa contro i Turchi dovea già essere nei 65 anni di età, e che avea paralizzato un braccio sicchè non celebrava giammai.

morti sul terreno (a). Agli 8 di settembre rimontavano le navi, e partivano.

VIII.

Due altre visite

Ed ecco dopo quattro anni ricomparire il rinnegato Bassà nelle nostre acque con una flotta di cinquanta galee. Ma questa volta la città era fortificata, e si era risoluti a non lasciar ripetere il giuoco del 1594. Si diedero armi, e chiamaronsi entro le mura i terrazzani dei sobborghi: soccorsi di uomini vennero dalle vicine terre; altri grossi rinforzi inviarono il Principe di Scilla, e dalla Sicilia il Vicerè. Laonde si fu in grado di poter uscire di Reggio a molestare i Turchi, ch' erano sbarcati alla rada di S. Giovanni. Il Cicala da ciò capì che duro affare avea per le mani; e poichè desiderava vedere sua madre, mandò chiedendone in Messina al Vicerè, che ivi dimorava, commettendogli in ostaggio due suoi figliuoli.

All' Arcivescovo frattanto presentavasi il Guardiano della *Consolazione*, frate Angelo da Palizzi accompagnato da un laico di nome Fr. Bonaventura da Reggio, dicendogli consentisse che con quel buon fratello andasse alle navi nemi-

(a) Spagnolio, *De Rebus Rhaginis* (MS.), lib. XVI, c. 4.

che per dire al Cicala ciò che Dio gli poneva sulle labbra; per loro non pensasse, chè eran pronti a dare il sangue per la Fede. Benedisse-li commosso il venerando Monsig. D'Amitto, ed essi partirono: e come furono al cospetto del disertore della Croce, frate Angelo parlogli cose ch'ei dalla sua adolescenza più non avea udite: tentò ricondurlo a Cristo, e con apostolica franchezza rimproverogli l'apostasia, e biasimò il Corano, la religione che avea per autore l'uomo l'impostore. Il Bassà che avealo attentamente ascoltato sino a quel punto, ora temette che non venisse egli stesso in sospetto appresso i capi dell'armata che stavangli attorno, sebbene non comprendessero la lingua del monaco; sicchè subito con viso benigno lo accomiatò, e chiedendogli se ei volesse predicare la Fede nelle terre del Sultano, diedgli pel salvo condotto una freccia improntata del suo sigillo.

Giungevagli intanto da Messina la sventurata madre. Ed anche da lei si udì dirigere fermi rimproveri: nè per rabbonirla si stette dal prometterle che penserebbe di tornare alla propria religione. Staccaronsi infine; ed ei sciogliendo da queste rive, fé vela per l'Arcipelago.

E quà di nuovo la potenza d'abisso spingevalo quattro anni più tardi (1602); ma accostatosi alla città fu salutato a cannonate, ond'ei si ri-

trasse al solito ancoraggio. Quivi indugiando, e mulinando come aver la città per inganno trovò nella guarnigione un traditore che promise gli di dar fuoco alle polveri del castello all' ora posta. Era di sabato. La miccia accesa già era gittata nel magazzino delle polveri. Ma l'attentato come Dio volle andò a vuoto, e il traditore trafitto da' soldati stessi perì. Allora il Cicala fe muovere le sue truppe per dar l' assalto alle mura. Non fu però aspettato. Corsero a incontrarlo trecento dei nostri tra fanti e cavalieri, parte reggini parte della guarnigione; che arrestatisi a due miglia sul torrente di S. Agata, e sparsi a piccioli gruppi dietro i pioppi e le macerie, fermarono lungamente il nemico, che perdè molta gente. Parecchi cittadini si resero celebri quel giorno. Mancata loro finalmente la munizione, piegarono verso la città; e i Turchi tennero loro dietro per qualche miglio; ma poscia temendo di agguati negli orti delle Sbarre, volsero ancor essi le spalle, nè si tennero pure sul lido, ma risaliti sulle galee salparono (a). Qui si aspettava l' assalto e l' assedio, ma seppesi invece che i Musulmani eran partiti. La sorpresa e la gioia fu grande. Il fatto invero era troppo strano; e non a torto fu ascritto al favore della Vergine

(a) V. Spand-Bolani, *Storia di Reggio*, lib. VI, c. 4 e 5. — Nitrioli, *Cenni Storici* ec. pag. 89-124.

pietosa, invocata soprattutto dalle donne reggine a calde lagrime e preghiere.

IX.

Il Luogo Nuovo

Con quest' ultimo tentativo del 1602 chiudevansi il periodo delle incursioni turchesche che furono il flagello della povera città nostra per tutto il secolo XVI. Non le mancarono però da indi innanzi altri pericoli. E dapprima dal luglio del 1606 al luglio del 1627 sette volte a corti intervalli fortissimi tremuoti sparsero lo spavento e la distruzione nel mezzodi d' Italia , e fin della nostra stessa provincia parecchie terre ebbero a soffrire lagrimevoli guasti. Reggio da parte sua pregò, temette molto, ma ne uscì incolume. Non così però andò franca fra questo tratto di tempo sì dalle angustie di due carestie (1607 1622), come dallo spavento di un fortissimo uragano scoppiato una sera di ottobre del 1612 , che in alcuni luoghi schiantò alberi e case , e d' una pioggia sì rotta avvenuta un giorno di luglio del 1621, che pareva voler affogare le genti entro le stesse case (a). In questi grandi timori ben s'ausava sempre più la nostra gente di ricorrere come ad ancora di speranza alla Vergine della Consolazione,

(a) Spagnuolo *De Rebus Reginis*, lib. 17, cap. 4.

Or l'ordine cronologico de' fatti esige che qui si ricordi una bellissima pruova di affetto che in ossequio della celeste Proteggitrice davano i nostri ai benemeriti Cappuccini. Egli avveniva che per la lontananza del sito e per la malagevolezza della via a gran disagio poteano avere questi Religiosi soccorsi di medici e di farmaci, quando alcuno di loro s' infermava. Quinci per loro il bisogno di farsi più vicino alla città un ospizio che servisse d' infermeria. Non ebbero essi che a scegliere il luogo (che fu quel bellissimo punto ov' è oggi l' Ospedale civico); e tosto ogni ordine di cittadini concorse ad erigere la Chiesa ed il Chiostro. Era guardiano del Convento della *Consolazione* il P. Bonaventura Campagna sopra cennato, e la madre sua, che altri figli non avea, erogò all' uopo parecchie migliaia di scudi, impiegando così in prò della religiosa famiglia quell' oro che il suo ottimo figliuolo avea abbandonato insieme con la casa paterna.

L' anno 1634 si pose mano alla fabbrica. Mille ducati donò il Comune, 600 scudi una dama di casa Libaccetta, mille uno dei Genovesi; il barone capitano Prignano scavò a sue spese il pozzo; un ab. Battaglia Canonico del Duomo pagò l' acqua per l' irrigamento del giardino. Vi concorsero volenterosi i popolani dando senza mercede l' opera delle loro braccia. Onde in breve venne su la chiesa con un bel Convento; e giun-

ta l' ora di dare a quella un titolare, dei Religiosi alcuni volevano fosse dedicata a S. Antonio da Padova, altri alla Vergine Immacolata, avendo già all' uopo quel bellissimo quadro attribuito al Gotti, ch'è sul maggior altare. A sciorre la questione rimisero la cosa alla Provvidenza, convenendo fra loro che se piovesse nel prossimo martedì la Chiesa verrebbe intitolata a S. Antonio, se poi si avesse la pioggia nel sabato seguente la Vergine sarebbe la titolare. Or avvenne che il martedì passò asciutto coi seguenti giorni fino al sabato, nel quale non so se piovve; ma il certo è che i devoti di S. Antonio cessero le armi, e l'Immacolata fu salutata patrona della Chiesa e del Cenobio, il quale fu quindi detto della *Concezione*, ovvero il *Lugo Nuovo* (a).

Da tal religiosa liberalità ben può rilevarsi quanto in quel tempo fosse qui cresciuta la devozione iaverso la celeste Protettrice: chi poi fosse vago di trasportarsi con la fantasia a visitare il Santuario in quell' epoca, sappia che i peregrinaggi dei cittadini eran continui, e che non

(a) Nava, *La Vera Consolatrice* ec. vol. I, pag. 38, e 83, segg. Questo Convento in appresso si resse da se; e sebbene da molti lustri sia stato soppresso e destinato in seguito a ospedale, pure la Chiesa è dal popolo appellata ancora dei *Cappuccinelli* cioè del Convento secondario o piccolo dei Cappuccini, e nelle donne ha molto vigore la divozione tradizionale di fare i così detti *Viaggi alle anime de' Sacerdoti*, cioè di recarvisi per dar suffragi alle anime dei defunti sacerdoti Cappuccini, implorando con gran fede la loro mediazione presso Dio.

solo la gente comune ma donne ancora della classe più nobile salianvi a piè nudi per implorar grazie o scioglier i voti. Appesi erano nel tempio cento forme di segni votivi modellati in cera, e trecce recise, e strumenti testimoni di qualche fatto prodigioso; i ceri poi offerti erano in sì gran copia che oltre al coprire le pareti, e bastare ad ardere nei sacri riti in tutto l'anno, superavano in guisa da potersene provvedere altresì le chiese di altri Conventi più poveri della Provincia. Il giorno della principale festività era il 21 di novembre, in cui la Chiesa celebra la presentazione di Maria fanciulla al Tempio. Molta gente vi accorreva in tal dì (e parecchie persone fin dalla sera precedente per vegliarvi la notte) non solo da Reggio e dalle ville vicine, ma e da molte lontane terre e castella, riconfortandosi nello spirito coi Sacramenti, e beandosi di quell'aura di solitaria pace che il santo luogo spirava (a).

X.

Il primo ingresso

Così giungeva l'anno 1636, in cui una grave sventura colpiva i popoli del Regno. Un male ignoto che pareva apoplessia fulminante mieteva a centinaia le vite, onde stavasi da tutti in grande angos-

(a) Campagna Cronaca ec. lib. I, cap. 25.

Scia e paura, chè ad ogni ora poteano esser tocchi dal misterioso morbo e improvvisamente uscir di vita. Ogni giorno giungevano quì le orribili nuove da paesi anche da noi non lontani invasi dal morbo.

I reggini atterriti da una parte e dall'altra fidenti nel patrocinio di lor Madre non contentaronsi d'ire supplichevoli al Santuario, ma vollero recato il Quadro in città, perchè si potesse in tutte l'ore aver il dolce conforto di implorare mercè da Dio a vista di quel sacro pegno. Si fa dunque gran processione salendo al Santuario: muovon per ordine le Confraternite laicali; seguono gli Ordini religiosi, il Clero e il Capitolo metropolitano; fan corteggio il Magistrato politico e municipale; serrasi dietro la Nobiltà, e fa coda un immenso popolo. Ed eccoli tornare portando seco la sacra Immagine. Scorrono il vallone di Caserta, il sobborgo di S. Lucia (a), son presso le mura di Reggio; e la Vergine passando sotto l'arco di porta Mesa entra la prima volta nella divota città salutata dal suono dei sacri bronzi, e dal pianto sì delle donne ch'empiono i veroni e i terrazzi, sì della calca del popolo che ondeggia d'attorno. — Entra, o celeste Madre, e regna sui cuori di questa gente. Reggio è tua! Quinci

(a) Si sa che Reggio a quei tempi stendesi dalla parte di borea fin presso alla moderna *Strada Giulia*, come può vedersi tuttora da qualche avanzo della muraglia della cinta, e quindi S. Lucia non era allora che un sobborgo.

innanzi nelle pubbliche sventure sempre sempre i tuoi figli ti vorranno fra loro. E tempo verrà che tu scenderai solennemente anche fra il riso della gioia comune, quando all'appressarsi ogni anno della stagione autunnale tu tornerai in trionfo nella tua città, che ti farà onore con ogni sua possa, tutti i vicini popoli invitando a prostrarsi innanzi al tuo santo altare. —

Giungevasi così nella Cattedrale: ivi il Clero celebrava Messa solenne, cantavansi le Litanie Lauretane, e salito sul pulpito un sacro oratore ispirandosi alle circostanze parlava a tutto quel popolo commosso e fiducioso. Dopo ciò poneasi la santa Effigie nella Cappella del SS. Sacramento; nè ivi sola rimase. La città pigliò aspetto di penitenza e di duolo; ora una Confraternita, ora il Clero cittadino, ora un Ordine religioso a ore poste moveano in processione dalle proprie chiese, giravano pei punti principali della città, fermavansi nelle piazze; quivi qualche sacro ministro predicava al popolo la penitenza; ed infine ivasi al Duomo, ove oravasi in comune innanzi alla Madre della Consolazione. Col viver ordinato e pio cercossi disarmare la collera del Signore. Nè per tutto quell'anno e il seguente e principiato anche il 1638 fu smesso tale contegno, giacchè il flagello continuava a romoreggiare sempre vicino. — E duravasi ancora nelle ansie di questa trepidazione, quando improvvisamente

ai 27 di marzo (1638) in giorno di sabato si scosse in modo orrendo il suolo delle Calabrie; 12 mila vittime fece quel tremuoto, meglio che cinquanta terre furon distrutte, più di altre cento conquassate in modo da non permettere l'abitarvi (a). E Reggio sentì solo la forte scossa che la fe' gridare più alto misericordia.

Or quando parve quasi scongiurato il pericolo sì delle morti improvvise come de'tremuoti, i tre sindaci di quell'anno, ch'erano Giuseppe di Capoa, Agamennone Roccabono e Giovanni Oliva convenivano a celebrare un atto pubblico sotto il dì 30 aprile dell'anno stesso, in cui riconoscendo la preservazione di Reggio dal patrocínio della B. Vergine, e mercè le tante preghiere e penitenze dei Religiosi e di ogni ordine di cittadini, promettevano in nome della città intiera, (ove questa fosse anche fino all'ultimo immune) di farsi ogni anno il dì 26 aprile una solenne processione al Santuario per pubblica protesta di gratitudine inverso la gran Madre. E conchiudevano con esortare tutt'i cittadini presenti e futuri a confermare questo voto, loro ricordando la grazia avuta dalla benigna Signora nella peste del 1576 (b).

(a) Muratori, *Annali d'Italia*, all' anno 1638.

(b) V. Nava *La Vera Consolatrice* ecc. vol. 2, pag. 83, segg. Qualche autore accenna come propagata allora anche in Reggio l'epidemia delle morti improvvise; noi ci siamo attenuti al racconto del Nava, il quale ha in suo appoggio un documento storico, cioè l'atto pubblico del Voto, ch'egli riporta, e che noi da lui trascriviamo. V. in fine il Documento (A).

Oltre a due anni rimase in Reggio la venerata Immagine, e poi faceva ritorno al romito Santuario.

XI.

Il Cerec

Il dì di S. Giovanni del 1657 la campana della Casa della Città sonava a distesa chiamando i cittadini a un pubblico e general parlamento; a cui tosto accorrevano tutti gli uomini delle classi che erano chiamate a votare (a). In breve avresti veduto le sale della Casa le anticamere, le scale, l'atrio pieni di gente, mentre altri aspettando l'ora dell'apertura facevano crocchi e capannelli per tutto il rione della *Mezza-porta* ch'era presso alla moderna chiesa dei Bianchi; imperocchè quivi in antico sorgeva la Casa di Città accanto all'Ospedale, che dicevasi di S. Margherita.

Or a che fare riunivasi questa gente?

Invitiamo il lettore a ricordarsi che nell'anno antecedente a quello di cui parliamo, cioè nel 1656, era scoppiata quella orribile pestilenza che avea riempito di stragi il bel Paese; la qua-

(a) I cittadini che in Reggio prendevano parte in quell'epoca alle decisioni comunali di maggior rilievo erano distinti in quattro ceti, cioè dei Nobili, del medio ceto, che dicevano degli *Onorati*, degli *Artieri* e dei *Massari*, cioè i capocci del contado.

le passata per contagio con certe truppe da Sardegna a Napoli è fama che vi abbia spente oltre a 285 mila persone. In Roma malgrado le molte diligenze del Magistrato si ebbero allora non meno di 22 mila vittime; altri 160 mila perirono nello Stato Ecclesiastico; e dentro la cerchia dalla città di Genova caddero nel solo mese di Settembre del presente anno (1657) 70 mila persone (a). I fuggiti da Napoli appestarono il Regno; in Cosenza fu tale strage che ai moribondi mancavano gli estremi conforti della Religione. Attaccatasi la pestilenza nella terra di Arena a poche miglia da Mileto dilatossi pei contorni: fin qualche caso si palesò nel Villaggio di S. Cristina, ch'è a un venti miglia da Reggio; sicchè puossi immaginare il terrore della nostra città, il quale aumentossi dappoi per la voce corsa che gente già tocca dal morbo s'era quà di soppiatto rifugiata. — Nell'ora del pericolo fu una la fede del popolo, e la Madonna miracolosa dopo 18 anni tornava nell'atterrita città.

Or ecco è già trascorso un anno, e Reggio è salva. Chi può esprimere la comun gratitudine per tanta grazia! I Reggini vogliono perciò decretare un perpetuo segno di omaggio alla lor Protettrice, e determinano farlo in questa general raunanza in cui dovranno eleggersi i nuovi

(a) Muratori, *Annali d'Italia*, all'anno 1656, e 1657.

Sindaci e gli altri uffiziali dell' Università. E qui a voti unanimi promettesi di fare ogni anno a pubbliche spese la festa alla B. Vergine lassù al Santuario nel dì 21 novembre; di presentarle annualmente ancora e in forma solenne un gran cereo; e di porre infine una lapide commemorativa nella Casa della Città, nella quale sieno cennate le grazie concesse a Reggio dalla Vergine, e questo pubblico voto del 24 giugno 1657. Sottoscriveano quest'atto 108 nobili (fra i quali il Principe di Scilla, il Principe di Cosoleto e il Duca di Bagnara), 152 persone di condizione civile, 252 artefici, e 177 massari (a).

Da quell'anno il Comune prese a concorrere alle spese della festa del 21 di novembre sù al *Monte della Madonna* (b); e la votiva offerta del Cereò fu sempre religiosamente compiuta per tutte le generazioni che si succedessero infino a noi. Ed il forestiero che siesi trovato per avventura in Reggio ai 21 di novembre, avrà udito nel pomeriggio le campane del Duomo sonare a festa, e poi veduto la piazza e la vasta gradinata gre-

(a) V. in fine il *Documento (B)*.

(b) Vi mandava anche delle vettovaglie necessarie in quel dì ai Religiosi sì per poter rispondere in qualche modo al bisogno della gente che giungendo lassù domandava qualche ristoro, come per far onore a mensa ai molti Sacerdoti reggini che vi salivano per amministrare il Sacramento della Penitenza, non bastando pel gran concorso dei fedeli i confessori della religiosa famiglia. Quanto poi alla processione del 26 aprile, votata ai 30 aprile 1638, essa s' intese trasferita al 21 novembre. V. Nava op. cit. vol. 2, pag. 95 segg.

mita di popolo, e spiccarvi per mezzo i vivi colori degli abiti e dei nastri del capo delle donne di villa, e far ala una mano di militi, e la banda musicale attendere da un lato, intanto che una bella processione veniva fuori dalla porta maggiore, in fondo della quale portavasi sopra una baretta un gran cereo (a), nel cui mezzo era legato un piccolo scudo con l'arme della Città, cioè s. Giorgio vittorioso, nel modo che si suole rappresentare. Giuntosi col quale dono al vestibolo del Santuario fu antico costume che il Magistrato municipale lo presentasse e accettasselo il Guardiano, mentre un pubblico ufficiale scriveva l'Atto, in cui ricordavansi i benefizi della Protettrice, l'origine di quel Voto, e per ultimo il solenne adempimento che faceasene nell'anno presente. Dopo di che entrandosi in Chiesa si cantavano innanzi alla santa Immagine le orazioni di rito.

Non fu però nell'anno 1637 riportato il Quadro al Santuario subito dopo la solenne promessa del 24 giugno, giacchè la peste insieriva ancora nelle altre parti, e in Genova la terribile moria avveniva nel seguente mese di Settembre, come di sopra si è detto. Esso fu perciò fra le pubbliche supplicazioni ritenuto per altri

(a) Da pochi anni si è introdotto il costume di far rimanere dopo la festa di settembre la sacra Immagine in Reggio fino al 21 novembre, nel quale giorno ritorna al Santuario insieme col Cereo.

diciassette mesi nella Cattedrale; e finalmente ai 16 di novembre dell'anno seguente movea con gran pompa da Reggio, e teneagli dietro il Cereò, con cui scioglievasi la prima fiata il voto cittadino.

XII.

Panem de Coelo

In questi quadretti appena lievemente abbozzati han veduto finora i nostri lettori la Vergine della Consolazione frapporsi mediatrice fra Dio e la diletta città di Reggio, e cessare da questa i durissimi flagelli della peste e delle morti repentine, della guerra, del tremuoto. Or eccola presentarsi al nostro sguardo dolceissima consolatrice anche fra le crudeli angustie della carestia. E ciò fu nel 1672, in cui la terza volta scendeva la cara Immagine fra il pianto del popolo di Reggio, al quale troppo seuro e minaccioso presentayasi l'avvenire.

Se il nostro territorio è il celebrato giardino degli aranci e de' cedri, esso quasi nulla dà di frumento, il quale vi è portato da fuori. Or ai tempi di cui scriviamo troppo lenti essendo i mezzi delle comunicazioni e de' trasporti ben avveniva che scarseggiando qualche anno le raccolte, soprattutto nei paesi feraci di biade, se ne spe-

rimentasse la totale deficienza in questa o quella provincia, che venivano quindi a provare tutti gli orrori della fame, la quale toccava spesso a tal segno da perire a centinaia le persone. E tali erano appunto le condizioni dell'anno cennato: anzi fin dal precedente erano qui mancate le produzioni indigene; onde il mal temuto e più fiate per lo innanzi sofferto già cominciavasi di nuovo a saggiare. Assottigliavano il vitto i facoltosi, n' erano allo stremo i poveri, i lattanti languivano e perivano per non poter trarre alimento dall' arido seno delle afflitte madri (a). In Reggio poi come a capoluogo doveano accorrere dalla campagna turbe di fillici consunti dall' inedia. E chi ricorda alcunchè di somigliante appena, avvenuto in qualche inverno penurioso, può immaginare che travaglio dovea dar la vista di tante madri somiglianti a scheletri seco conducenti torme di bambini travagliati dalla fame, e che fuggivano dalle patrie montagne ove loro non restava che rodere la corteccia degli alberi. In Messina mangiaronsi allora cavalli e cani, e macinaronsi in luogo di grano fino i semi del lino (b). Il bisogno li fe' venire in un' ardita risoluzione; armarono di corso una nave la quale stava a spiare sullo Stretto, e come scopriva qualche legno correvalgli addosso, e se portava

(a) Zuccalà *Cron. di Reggio* vol. 1, pag. 692.

(b) Amendolia *De Potest. Prael.* pag. 568.

frumento traevalo al porto di Messina. Una volta fra l'altre assali una tartana che veniva carica per conto del Magistrato reggino; tornarono inutili le rimostranze; fu rimorchiata al porto. Ciò saputo in Reggio fu gran dolore e sdegno. I Sindaci, che Dio sa come avean procurato quel po' di roba, passarono in Messina per riscuoterla: ma chi può strappare il pane dalle unghie di un famelico? Fu molto se ottennero di quella provvigione una picciola parte, ch'era nulla a petto del gran bisogno.

In varie volte durando quella stretta finiva la provvigione sì pubblica che dei cittadini, e allora la vita di un popolo tutto dipeodeva dall'arrivo fortuito di qualche nave. Eran quelli giorni di lutto; aumentavansi allora le preghiere, e avveniva sempre che giungevano delle provviste, le quali mantenevano l'alito della vita in questo corpo estenuato; ma quelle doveansi pur una volta consumare, ed ecco tornati i timori e le angosce. Una volta soprattutto la cosa era arrivata a pessimi termini; imperocchè pane non era vi in Reggio che sol per tre giorni: era in dì di sabato (circostanza notata spesso dai nostri padri), e il Clero, i Sindaci, il popolo raccoglievansi nella Cattedrale innanzi alla santa Effigie e quivi tutti pregavano, pregavano come sa pregare con la morte sotto gli occhi una gente che crede e spera. Ed ecco un messo che viene difilato a' Sin-

daci; e la gioia che a questi comunica si rende in breve ora universale. Che era? — Vediamolo pur noi insieme a tutta la gente che per le porte della città si versa in calca sul lido. Sono molte navi giunte tutte insieme alla nostra rada, e son cariche di frumento di legumi e di altri comestibili. I piloti stanno narrando com'essi tenevano altra rotta, e i venti contrari li han costretti a mettere per Reggio la prua. — Noi per fermo non ci saremmo fidati di presentarci quel giorno a quel popolo tripudiante sul lido, e dirgli: quello che ora voi vedete non è già un miracolo!

Tutto sbarcossi in Reggio. Comperarono i signori del Magistrato per fornire i pubblici granai, e si provvide ognuno a proprio talento. Nella città i cantici di ringraziamento succedevano alle pubbliche preghiere. Di quà poi riflù la vita per tutte le terre e castella sparse per le montagne: ove il dorso dei giumenti portava il grano dalla nuova fortunata Mensi. Fino a città ben lontane poste sul litorale calabro Reggio stessa inviava il vitale alimento, giacchè una feluca carica di grano volgeva a destra per Tropea, e un'altra prendea a sinistra per Leucopetra a portare il ristoro alla Roccella.

Sei mesi dimorò questa volta in Reggio il benedetto Quadro sul maggior altare della Metropolitana; e quando infine tra gl'inni di grazie veniva portato al sacro monte, già era rifiorita la

speranza: anzi ogni cuore posava tranquillo, perchè le nuove raccolte si annunziavano felici ed ubertose (a).

XIII.

Un gran tremuoto

Or trascorriamo di volo vent'anni, ed eccoci all'entrare dell'anno 1693. — Nel dì 9 di Gennaio la terra si scosse per un tremuoto, alla quale scossa tennero dietro delle altre, e poi altre ancora, finchè agli 11 sulle ore 21 avvenne un traballamento del suolo così violento e prolungato che fe' gelare a tutti nelle vene il sangue. Il popolo volea la sera stessa accorrere al monte della *Madonna*, chiedendo si recasse tosto il Quadro in città; ma fu impedito da una pioggia diluviosa. La notte che seguì fu passata in grande affanno fra il disagio della stagione invernale e l'avvicinarsi continuo di tremuoti forti e leggeri. Non appena però cominciò ad albeggiare che volossi da tutti al Santuario: e nel momento che il Clero cominciava il canto della Messa solenne, un forte scotimento parve volere rovesciar la chiesa. Nel popolo fu terrore e scompì-

(a) Nava, Op. cit. vol. 2, pag. 106, segg. — Zuccalà, Op. cit. — *Relaz.* del P. Ludovico da s. Agata; presso il Nava, ecc.

glio; e stavano per fuggire, ma riteneli la voce autorevole di un religioso, che raviuò la loro fiducia nel materno patrocinio della gran Vergine, e niuno si mosse. Come ebbe fine il sacro rito s' inviò la processione inverso la città, e la Immagine acconciata su d'una piccola base veniva recata sulle spalle dal Guardiano della *Consolazione* e da quello del *Luogo-Nuovo* messi amendue in cotta e stola; e su del Quadro il baldacchino era sostenuto dal Governatore, dai tre Sindaci e da altri gentiluomini. Giuntosi alla Cattedrale montò il pulpito il P. Ludovico Diano, ch' era il secondo de' due Frati ora cennati, ma egli ebbe soffogata dal pianto la voce, e dovette rompere il sermone; salì tosto in sua vece il P. Rettore del Collegio di S. Domenico, ma nè questi potè proseguire, perchè la gente era grandemente commossa, e piangea forte, ed a lui stesso il singulto strozzò la parola. Solenni momenti! L'eloquenza più forte e passionata non spererebbe effetti sì grandi.

Il giorno appresso furono visti i cappuccini tornare scalzi alla Cattedrale con fune al collo, corona di spine in capo e le vesti asperse di cenere: il quale esempio fu seguito dagli altri Religiosi e dalle Confraternite. Intanto giungevano le notizie dei gran danni che fuori avea fatti il tremuoto. In Fiumara de' Mori terra circa dieci miglia da Reggio a borea era rovinato oltre a

parecchie case il campanile della chiesa maggiore e buona parte del castello baronale; altri guasti avean sofferto le terre vicine; onde a quelle prime relazioni si sarebbe potuto pensare dai nostri che l'urto principale fosse toccato alla parte superiore della Calabria, sicchè Reggio luogo più lontano fosse stato percosso con minor violenza; ma conobbesi tosto che il centro di quella grande agitazione del suolo era stato invece nella parte opposta, cioè nella riviera orientale della Sicilia. E che danni, Dio immortale, v'avea recati! Catania non più esisteva, e la massima parte della sua popolazione giaceva estinta sotto le rovine; le belle città di Siracusa, Augusta, Modica, Noto e Taormina erano diventate ammassi di pietre e calcinacci; la desolazione era sparsa per altre settanta terre e villaggi. Fino nella lontana Palermo cadde in parte il palazzo del Vicerè, e Messina patì ancora gran detrimento. Cento mila persone si dissero morte in Sicilia; altre ventimila tolte sotto i caduti edifici colla persona ferita e pesta (a).

I reggini udirono con raccapriccio le narrazioni di tanti lagrimevoli disastri. Il gran nemico, l'Etna fumante era sotto i loro sguardi; e la fiera impressione del terremoto delle 21 ore non potea cancellarsi dal loro spirito. Perlocchè te-

(a) Muratori *Annali d'Italia* all'ao. 1693.

neramente grati alla Madre della Consolazione, dal cui Patrocinio riconoscevano lo scampo, meditarono e mandarono ad effetto tai prove di filiale affetto di cui durano tuttora i monumenti.

XIV.

Gratitudine.

E pria di tutti i rappresentanti municipali riunitisi a general parlamento nel dì 15 di febbrajo dell'anno stesso sottoscriveano un pubblico atto, in cui dopo riconfermato il voto del Cereo promettevano con giuramento di far onore ogni anno agli 11 di gennaio, (nel qual giorno era avvenuto il gran tremuoto), alla celeste Madre, lasciando ai Sindaci dell'anno la scelta dell'atto speciale di ossequio da compiere (a).

Ciò non bastò pertanto a contentare il grato animo dei Reggini, i quali vollero in tale occasione ornare condegnamente la sacra Immagine. Tutti gli ordini della città concorsero colle proprie offerte, e col raccolto valore si potè far fermare il Quadro in una magnifica cornice di argento a doppia faccia, quale vedesi anche al dì

(a) Quest' Atto fu rogato pel Regio Notaio Vincenzo Sielari. V. presso il Nava, Op. cit. vol. 2, pag. 127. — Ecco poi come solennizzossi in prosieguo il dì 11 di gennaio. La mattina eravi Messa cantata sì al Duomo come al Santuario:

d'oggi; e per base da portarlo nelle processioni fu costruita una grande ed elegante bara di legno inargentato. E poscia innanzi alla Immagine il Capitolo col Clero della Metropolitana appesero una serica cortina rossa ricamata profusamente in oro; e due corone d'argento offrirono i Sindaci per ornamento del capo della Vergine e del celeste Infante. — E poichè non è da tutti saputo perchè quelle corone si veggono oggi di più prezioso metallo, aggiungiamo che sol dopo pochi anni li cambiata in oro, per sciogliere un suo voto, una dama reggina di casa Francoperta duchessa di Precacori (in Calabria); e che quindi al 1722, come appresso diremo, diedero queste il posto alle corone d'oro mandate dal Capitolo Vaticano, che son quelle che durano tuttora. Dopo di che col costo delle corone della Francoperta si lavorava un bel velo e quel radiante fregio di argento che spicca sul fondo nero nelle parte posteriore del Quadro.

quindi nel pomeriggio alle 21 ora cantavasi in ambe le chiese il *Tedeum* con bella musica, intanto che fuori la Cattedrale facevasi la *salve* dei mortaretti, a cui rispondeva il suono delle campane di tutta la città. I Sindaci assistevano sempre in forma pubblica. — Noi ignoriamo l'epoca in cui fu cominciato a mandare in disuso questo sacro dovere; rileviamo bensì dal Nava che esso era esattamente osservato ai suoi tempi cioè innanzi al tremuoto del 1783. Onde sospettiamo che siasi smesso dopo che in memoria di quest'ultima catastrofe fu stabilito il triduo di pubbliche preghiere, che si celebra oggi, dal tre al cinque di febbraio.

XV.

Un Trionfo

Il Trionfo di Reggio, e il Trionfo di Maria, così i contemporanei appellarono la festa oltremodo brillante che i reggini dopo tali fatti celebrarono alla Protettrice. Noi brevemente l'accenneremo, e presso a poco con le parole stesse di un testimone di veduta (a); il che tanto più volentieri faremo in quanto che quella festa offri (tranne qualche variazione indotta dappoi) il modello della solennità che ripetesi ogni anno in Reggio all'entrare del Settembre: per lo che il 1693 ben segna uno dei punti precipui nella storia del Santuario nostro.

Avendo adunque l'occhio i nostri a tal sonuosa solennità da compiere scelsero per ciò la domenica fra l'ottava della natività delle B. Vergine, e fu bel consiglio questo, che volendo venerare la celeste Madre nel suo bel titolo *della Consolazione* lo si facesse in tal giorno in cui la Chiesa avea cominciato da poco a farne festeggiare da per tutto il santo Nome. Alla bella festività vollero poi prepararsi con celebrare con mostra di singolare pietà i sette sabati che vanno innanzi a quel sacro dì, inaugurando in tal

(a) P. Ludovico da S. Agata, al luogo cit.

guisa questo pio e dolce costume che infino a noi trasmesso durerà in perpetuo nella pietà dei figli.

Or quando giunse il sabato 12 settembre, vigilia del sacro Nome la Cattedrale trovossi con molto splendore e ricchezza di drappi apparamata. Anzi la città stessa era tutta come convertita in un gran tempio, cotali erano gli ornati di tutte le piazze e le vie. Le pareti delle case sparivano sotto gli arazzi; gran quantità di archi festosi succedevansi gli uni agli altri, e quà e là grandi trofei di stendardi e bandiere davan vita al giocondo apparato col movimento che loro comunicava il leggiadro soffio del vento. Ventiquattro ricchi altari sorgevano per le piazze grandi e piccole, e sopra d'ognuno era dipinta qualche storia dell'antico Testamento simboleggiante il materno patrocinio di Maria. Spiccava fra gli altri un bel trionfo ove era dipinta la Vergine in atto di apparire a frate Antonino Tripodi nella peste del 1576. Trenta altri altarini contavansi nelle farmacie e botteghe di droghe, e molti altri ancora per le officine degli artigiani. Erano essi ricchi tutti di cerei, che illuminandosi al venir della sera, aggiungevano la loro luce a quella della luminaria esterna della città. Ed era questa splendidissima; le finestre delle case nobili avean torchi accesi, e tutte le altre abitazioni lumi a olio senza novero alle finestre,

alle porte, per le pareti, e illuminata era ancora la muraglia di cinta della città; fu quindi giudicato che ardevano in Reggio intorno a venticinquemila fiammelle: sicchè facendo ragione che la città chiudevasi allora in piccolissima cerchia, ben può dirsi che s'era fatto della notte giorno.

Tutto però non finiva con la pompa esterna; poichè era quella una festa che dovea armonizzare col cuore. Laonde studiavasi ognuno di trarne tutta la benefica influenza a cui sono ordinate le feste religiose. Avresti quindi veduto tutto il popolo indigeno e forastiero accorrere in folla come in una general perdonanza ai tribunali della penitenza, e poscia la bella mattina della seguente domenica rassembrarsi pieno di fervore al banchetto Eucaristico, e risplendere in tutto il corso della solennità per singolare pietà e compostezza.

Al solenne Sacrificio celebrato la domenica (a) faceva omaggio il cannone dai vari baluardi della città. A sera riaccendevasi la splendida luminaria: e così ancora nel lunedì seguente, che fu l'ultimo giorno della festa, la quale fu terminata col portarsi l'Immagine santa per la città. Quella processione poi ebbe questo di speciale, che dietro il primo Gonfalone portato dal principe di Cosoleto, Giuseppe Francoperta, e

(a) Il sacro sermone, che oggidì si fa nella solenne Messa al martedì, allora si fece la stessa Domenica mattina; e i grandi Vesperi furono celebrati con bella musica la sera del sabato precedente.

preceduto da quattro timpani e quattro persone con torchi accesi in mano seguivano a coppia duecento nobili co'ceri ardenti, e poi tenevano dietro giusta il costume le Confraternite, gli Ordini religiosi e il Clero. Or quando sfilata la processione, la cara Immagine uscendo dalla porta del tempio affacciossi in cima all'alta gradinata, tutto il popolo commosso e giubilante diessi a gridare ripetutamente: Viva Maria! finchè le voci furono coperte dal rombo del cannone, dalla *Salve* dei mortaretti, e dal doppio festoso dei sacri bronzi: e intanto il Quadro scendeva lentamente nelle vie della divota città. E con questa processione chiudevasi quella celebre festa.

Nel mercoledì seguente poi al pomeriggio veniva l'Immagine restituita coll'usato corteggio al Santuario; e mentre avanzavasi pel letto ghiaioso del vallone di Caserta, i mortaretti per ambo i lati, e i moschetti su per le opposte colline salutavano continuamente coi festosi spari la celeste Consolatrice di questo popolo fedele.

XVI.

Mezzo secolo

Ora esponiamo per compendio i fatti più degni di nota che seguirono dalla festa del 1693 fino all'ultima peste.

E primieramente di nuovo al 1696 facevasi sentire la carestia. Anche questa volta il quadro della Vergine fu trasferito in città, e al pari di ventiquattro anni innanzi ebbero a provarsi dei giorni di molto affanno, a cui succedeva ben presto il gaudio a cagion dell' arrivo inaspettato di legni mercantili, che facevan diventare questa città un emporio di tutte le terre d' intorno. Narasi che in uno di questi periodi i forni lavoravano notte e dì per provvedere al bisogno della molta gente che in Reggio pel pane accorreva. Tra le più singolari prove della materna provvidenza che su questa città vegliava fu anche allora notato che ben due volte i legni giunsero in giorno di sabato, mentre le cose erano ridotte a disperate condizioni (a).

Tre anni più tardi poi avvenne cosa che se bene non paia per se molto degna di memoria, non pure per poco non costrinse i Cappuccini della *Consolazione* ad abbandonare quel Santuario ricco di tante care ricordanze; e ciò fu che la fontana del Convento un bel dì stagnò di botto, e per due anni non valsero lavori di abili persone a ritrovare il corso dell' acqua. Quando il dì 13 dicembre del 1701 mentre cantavasi la Messa dell' ottava dell' Immacolata, quei che lavoravano alla fontana s' abbattono in un gruppo di radi-

(a) Zuccalà Cron. vol. 1. pag. 191. — Nava op. cit. vol. 2. pag. 162 ecc.

ei di una vecchia quercia, recise le quali, l'acqua (ch' era da esse deviata) tornò a sgorgare con grande consolazione della religiosa famiglia, che ne rese a Dio e alla Vergine tenerissime grazie.

Forti tremuoti scossero il suolo al 1706. La santa Immagine fu recata in città ; ma la terra continuò a tremare più spesso e più fortemente; e così passaronsi due settimane tra gran palpiti, mentre avvicendavansi le processioni di duolo con le prediche apostoliche. Anche la notte restava allora il Duomo aperto per comodo dei supplicanti. Oltre però il timore non s'ebbe a deplorar danno alcuno. Dopo quindici dì la terra quietossi; e allora il comun sentimento della gratitudine manifestossi più vivo a cagione delle molte e belle conversioni di uomini traviati, che nell' ora solenne della pubblica costernazione tocchi al cuore dalla grazia fecero ritorno a Dio.— E soggiungiamo qui stesso, per non ripetere appresso cose consimili, come presso a poco il medesimo avvenne nei tremuoti del 1731, nel quale anno per tacere di altre rovine del Regno, cadde in Puglia la città di Foggia; e in quell del 20 febbrajo 1743, con che screpolarono in Reggio molte case, e patirono guasto il Convento dei Carmelitani e quello della Concezione, e cadde in alcun luogo la vecchia muraglia. Quest' ultima volta il Clero il Popolo ed il Magistra-

to accorsero la sera stessa al Santuario per implorar mercè, e portare il sacro Palladio tra le mura della città.

Al 1719 tornavasi a soffrire la penuria degli alimenti, e questa volta la scarsa provigione veniva consumata più prestamente dalle truppe napoletane e tedesche, quì venute col general Conte di Mercy per l'espugnazione della cittadella di Messina, che trovavasi in mano degli Spagnuoli (a). Si ripeterono le pubbliche preghiere e i peregrinaggi dei cittadini al Santuario; or quando a Dio piacque giunsero navi con frumento in tanta copia che consolarono Reggio e tutte le città e terre vicine.

In questo tempo che le truppe del general di Mercy aveano campo a Reggio la celeste Protettrice consolò con un bel miracolo la fede di un capitano tedesco per nome Rosseberg. Fra le innumerevoli grazie prodigiose ottenute dalla B. Vergine a particolari persone noi ci contentiamo di riferire quest'una, la cui memoria va legata alla fonte di marmo che vedesi dentro la sacrestia del Santuario. — Quel capitano adunque in un assalto che si diè alla cittadella cadde ferito da parecchi proiettili alle gambe e ai femori, e così fu trasportato a Reggio; ove guarì sì dalle piaghe, ma le gambe offese non erano più in grado

(a) V. Spand-Bolani *St. di Reggio*, lib. 7. c. 6, III.

di reggergli la persona. Trovandosi in questo deplorabile stato, per racconti uditi concepì in cuore gran fiducia che la Madonna avrebbegli impetrata da Dio la grazia del perfetto risanamento. Per la qual cosa fattosi porre sopra un cavallo fu condotto al Santuario; e mentre stava quivi piangendo e pregando sente come un nuovo vigore correrli per la vita. Balza subito in piedi: egli era già sano. E sano tornò giù, quivi lasciando a testimonianza del prodigio le sue grucce; le quali rimasero per circa venticinque anni appese alle mura della chiesa; finchè furon date a un povero frate converso, il quale pativa gotte d'indole sì malvagia che aveangli fatto cadere le dita de' piedi.— Or qualche tempo dopo la guarigione del Rosseberg accadde che la moglie di lui venendo da Napoli fu colta in mare da una tempesta. In quel pericolo la pia donna raccomandò ancora alla Madonna di Reggio la salvezza della nave, e il mare si abbonacciò. Leonde qui giunta fece insieme collo sposo per testimonianza di gratitudine costruire il lavacro di marmo bianco di sopra mentovato (a).

E nello stesso anno (1719) la filiale pietà dei reggini fu rallegrata da un bel fatto.— Ei si sa che il Capitolo della patriarcale Basilica Vaticana in Roma per legato di D. Alessandro Sforza

(a) Nava op. cit. lib. 3, cap. 53.

da Piacenza manda incoronare ogni anno con corona d'oro una delle immagini della B. Vergine più miracolose che sonvi pel mondo cattolico cavata per sorte dall'urna. Or nel detto anno l'abate D. Antonio Spizzicagigli nostro concittadino e Decano del Capitolo metropolitano, che da lungo tempo dimorava in Roma, se' porre nell'urna anche il nome del celebre Quadro di Reggio; e per fortuna ne uscì esso per l'appunto. Fatte adunque lavorare le due corone di oro che oggi noi vediamo in capo alla Madonna e al celeste Bambino, venne allo stesso Spizzicagigli delegata dall'illustre Capitolo di s. Pietro l'incoronazione della santa Immagine. La quale cerimonia ebbe luogo nella Cattedrale reggina a 15 settembre del 1722 (a); e le nuove corone surrogarono allora quelle della signora Francoperta, le quali vennero commutate nel modo che abbiamo già detto.

XVII,

L'ultima peste

I giorni lacrimevoli della pestilenza del secolo passato richiamano anche per un poco la nostra attenzione.

(a) Gregorio Antonio Pagliatti Notaro Regio ed Apostolico rogavane l'atto che può leggersi presso il Nava Op. cit., vol. 2, pag. 173.

Il Quadro portato in città a causa del forte tremuoto del 20 febbrajo 1743, come sopra abbiamo cennato, era stato al 12 di maggio restituito all' eremo, quando sol dopo pochi giorni la morte affacciossi alle porte di Reggio. Orrendo pericolo invero, la peste era in Messina! Il mortalissimo fermento portatovi da una nave infetta ebbe l' agio di allargarsi, e sol quando non poteavisi più opporre riparo fu riconosciuto per quel ch' esso veramente era. Funesta esitazione, cui le storie presentano ben altre volte negli inizi d' altrettali infezioni! La povera Messina in pochi mesi restò quasi vuota di abitatori; giacchè di cinquantamila appena cinque mila sopravvissero, stupidi per dolore immenso, chè troppo duramente aveali visitati il Signore nel giorno dell' ira sua.

I reggini alla vista del male sì vicino posero vigilantissime guardie sul mare, e al primo di giugno con molte lagrime riportarono giù la immagine di nostra Signora. Questa fiata però la processione fu fatta andare lungo la muraglia del lido donde scorgevasi l' orrendo fumo che sollevavano le cataste dei morti di Messina; e verso la sventurata città sorella venne rivolto per poco il Quadro, mentre pregavan tutti la clementissima Vergine così la mirasse benigna dal Cielo, e intercedesse per lei. Ma ahimè, che mentre guardavasi gelosamente il lido già il mor-

bo avea valicato lo Stretto. *Se il Signore non custodirà esso la città, veglia indarno colui che la custodisce* (a). Si mormorò un giorno che il contagio erasi attaccato alla *Fossa*, piccolo villaggio sulla riviera a circa nove miglia da Reggio (b); ma ciò a' 22 di giugno fu cosa da non potersene più dubitare. I nostri non sapendo come altrimenti troncare il male in sul nascere, andativi fecero sloggiare nudi gli abitanti, e mandarono in fiamme il villaggio; questo accorgimento però non impedì che quei meschini venissero l'un dopo l'altro tocchi dalla venefica lue, che di cento ottantaquattro anime, che erano in tutto, centoventitrè ne tolse dal mondo. Ciò nonper tanto, isolato com'era e vegliato quel territorio, non sarebbe forse il male passato oltre; ma per furtivi commerci tra Messina la Fossa e Reggio s'era già da un pezzo comunicato alla nostra città il germe del contagio. Anche quì sul principio non si credette al morbo; ma ai 17 di luglio fu osservato pur troppo con raccapriccio il segno funesto del gavocciolo all'inguine sul cadavere d'una delle prime vittime; e allora la pubblica costernazione toccò il colmo. Chi serrossi dentro, chi fuggì alla campagna; ma tosto bandi severi richiamarono in città i profughi. Fra tanto male l'unica

(a) Salmo CXXVI, 2.

(b) Oggi è divenuto quella grossa borgata che ha nome di *Villa-SanGiovanni*.

speranza dayala l'antica fede. In quei primi giorni le gentildonne arsero in piazza i guardinfanti più preziosi, e votaronsi di vestir il lutto per dieci anni; gli ori e le gioie donarono alla santa Immagine, che una alle offerte delle altre donne valsero più migliaia di scudi, i quali furono spesi in serici drappi ed altri ornati da pararne il Duomo nella gran festa di settembre. Contemporaneamente i Sindaci convenuti nella Cattedrale innanzi all'altare della Vergine facevano distendere presente il popolo un atto solenne in cui riconfessavano le grazie dal materno patrocinio di Lei sulla città derivate; e protestavano di nuovo di averla in conto di Protettrice suprema della città; promettevano in ultimo con giuramento, a nome della città, di fornire ogni anno a spese del pubblico erario dei drappi preziosi per la Festa, e di farsi un'annuale processione al Santuario nel primo dei sette sabati (a).

Ma Dio voleva questa volta punire le colpe private, e le gare e le discordie cittadine che quì da un pezzo bollivano (b); e tuttochè la pestilenza pareva avesse svestita in Reggio gran parte della maligna natura, nonpertanto s'aggiunse il mal governo a far più tristi e dolorosi quei

(a) V. nel Nava, op. cit. vol 2, pag. 199, l'Atto rogato da Antonino Pulitanò.

(b) V. Spandò Bolani *St. di Reggio*, lib. 7, c. 6, IV e V. lib. 8, c. 1, II.

giorni (a). I brevi limiti che ci siamo imposti non ci consentono di narrare per disteso i fatti di quell'epoca infelice. Laonde dee bastarci l'accennare che per due lunghissimi anni fu fatta rimanere la città chiusa come un sepolcreto; e per un altro anno ancora separata dal consorzio della gente di fuori; e quando a ciò aggiungiamo che le vittime della peste con tutti gli altri morti o di stento, o d'altri morbi, o giustiziati per rottura delle leggi sanitarie giunsero appena in sì lungo tempo a cinque mila, avvegna che tal numero formasse allora i due quinti della popolazione, pure ei sembra che anche nell'ora delle vendette abbia voluto il Signore retribuire in qualche modo l'amorosa fiducia di questa gente nella Regina del Cielo.

E dee per fermo produrre meraviglia l'udire che immezzo alla stessa pestilenza nel settembre del 1743 non vollesi trascurare la solita festa. Vero è che fu quella una festa novissima, cioè senza popolo, che la prudenza ma più le leggi riteneano fra le domestiche mura. Fu messa però pomposamente in addobbo la Cattedrale: il Clero vi celebrava i solenni riti, a cui la buona gente univasi in ispirito dalle proprie case. Davano i consueti segni le campane e i mortaretti, e la sera del gran Vespro anche le artiglierie;

(a) V. lo stesso A. lib. 8, c. 1, 2, e 3,

e intanto doveva a ciascuno stringersi di mestizia il cuore pensando ai bei giorni dell' esultanza cittadina. Le famiglie ottennero facoltà di spiegare festosi arazzi dalle finestre e dai balconi, e porvi la sera gran copia di lumi. Deh, come in tanto dolore solo il pensiero religioso potè far fiorire sulle labbra smorte dei cittadini un sorriso di speranza! Infelici, che non avevano ancora sorbito per metà il calice amaro!

Intanto in quella funesta epoca altri cappuccini rinnovarono i prodigi di carità del 1576: per che è sacro dovere ricordare i nomi anche di questi insigni servi di Dio. Primi ad entrare nel lazzeretto, e primi a volare a Dio colpiti dalla micidiale piaga furono il P. Paolo Moschella da Reggio e il fratello Mansueto da Mosorrofa; intanto che due frati Minori Riformati, per servire nell' anima gli abitanti del rione di porta Mesa (che fu il primo ad essere invaso dalla pestilenza), rinchiudevansi nel recinto con cui tenevasi quel tratto di città isolato. Al luogo de' due Cappuccini defunti nel lazzeretto si videro tosto subentrare altri loro confratelli, i quali non tardarono a contrarre il male, onde alcuni soggiacquero, come il P. Ludovico Comi da Sambatello, accorso per tale eroica impresa fin dalla lontana Cotrone, e Fr. Pacifico da Orti; altri poi guarirono come furono i due conversi Fr. Giuseppe e Frà Felice della terra stessa, e l' ammirabile

P. Francesco da Siderno, uomo in cui alla gran carità del cuore accoppiavasi la sveltezza dell'ingegno: egli operoso, instancabile, aiutava, illuminava i rettori della cosa pubblica circa i provvedimenti salutari; fe' allargare e dividere i lazzeretti, e vietare la combustione de' morti. Ed eran frati questi uomini che sapevano a sì sublime segno dimenticare se medesimi; nè furono giammai rari nella Chiesa di Dio questi esempli luminosi, innanzi a cui la mente s'inchina ossequiosa, e mentre il secolo sviato ed apostata grida alla distruzione de' Chiostrì, ella benedice commossa le meraviglie dell'annegazione cristiana che si maturano per ordinario nel viver duro e ne' santi silenzi della cella.

Fu solo ai 4 di ottobre del 1745 che restituvansi finalmente a' superstiti la libertà d'uscire dal domestico carcere e comunicare fra loro, rimanendo però la città cinta dal cordone sì di mare che di terra. In una cappella rizzata nel piano dei Giunchi fu cantato il *Te-Deum*; le guardie esterne assisteano sulle navi al santo rito. Ma solo dopo pochi giorni avvenne che i sintomi del morbo ferale colpivano al tempo stesso parecchi figliuoli di un Giorgio Marra, popolano agiato, uomo di molta fede, il quale durante la pestilenza avea sostenuto il pubblico carico di soprintendere alla distribuzione degli alimenti. In quel fiero caso il Quadro, che già trovava-

si al Convento, fu recato in città, e senza smettere l'andare della processione restituito al suo luogo. Quei ragazzi guarirono immediatamente e tutti (a). Uno di essi, ch'avea nome Giuseppe, fe' più tardi bella figura nel nostro Clero, e sedette poscia sulla cattedra episcopale di Nicoterra, e fu prelado di gran virtù (b).

Coll'entrar dell'anno appresso davasi mano al tanto desiderato spurgo dalle robe infette, il quale durava per quattro mesi: dopo due altri mesi la città veniva infine dichiarata libera in tutto dalla peste, e riaprivasi al commercio coi vicini e cogli esteri. Di che a' due di luglio rendevansi pubbliche grazie a Dio.

XVIII.

I novelli onori e la Festa antica.

Dopo della pestilenza sì il Clero secolare e regolare sì il magistrato dell'Università reggina, esponendo alla sacra Congregazione de' Riti come la città aveasi scelta a Patrona principale la Vergine santissima del titolo della *Consolazione*, supplicavano perchè ella confermasse tale elezione; e non guari dopo chiedevanle ancora di concedere la facoltà al Clero di celebrare entro la

(a) Nava, op. cit. vol 2, pag. 221.

(b) Ne scrisse la biografia il Ch. Can. Brancica nell' *Albo Reggino*, anno lli N. 36, 37 e 38.

Cattedrale Messa ed Ufficio della B. Vergine nel giorno ultimo della festa, ch' era già stato recato al martedì dopo la domenica del Sacro Nome. Avvalorava l' una e l' altra domanda col suo assenso l' Arcivescovo Monsignore Polou d' illustre e cara memoria. Laonde la sacra Congregazione (1752) ratificava quell' elezione, giacchè altro santo non veneravasi in Reggio con titolo di Patrono principale; e con un secondo decreto del 7 luglio 1753 annuiva alla seconda domanda. In tal guisa però solo dentro le mura della Metropolitana veniva onorata colle sacre liturgie l' augusta Protettrice nel dì solenne; ma più tardi (1819) mercè le cure di Monsignore Alessandro Tomassini, ultimo reggino che tenne la nostra Cattedra arcivescovile, l' onoranza fu allargata per tutte le chiese e il Clero dell' Archidiocesi: fu anzi ottenuto il bell' Ufficio *proprio* che oggi si recita, e quanto alla Messa fu molto acconciamente determinato ripetersi quella del Sacro Nome di Maria (a). — A tal ultimo sviluppo adunque giunsero in Reggio le dimostrazioni di ossequio inverso la divina Protettrice: del qual culto è stato nostro particolare disegno il presentare in queste pagine nettamente a dir così la cronologia, seguitandolo passo per passo nel progressivo incremento.

(a) V. in fine il Documento (C).

Or per quel che riguarda la festa di settembre essa originatasi, come abbiain veduto, nel 1693 passò poscia in costume, quantunque non si fossero a ciò astretti i reggini per alcun voto. Varie modificazioni però ebbe col decorrere del tempo, delle quali parecchie non perdurarono fino a noi. Fu ben presto che le si dedicarono quattro giorni, aggiungendo anche il martedì, e consacrandolo come giorno principale della festività; per la qual ragione pigliossi a celebrare la sera del lunedì il solenne Vespro: e in questa sera fino a tempi da noi non molto remoti usavasi cantare con l'accompagnamento musicale una specie di azione drammatica o dialogo in versi latini e talvolta italiani su di qualche argomento acconcio alla solennità. Altro lodevole uso era che al giungere dell'immagine di Nostra Signora nel Duomo la mattina del sabato che apre la festa un sacro oratore montasse il pulpito per celebrare le laudi dell'inclita Protettrice, e ridestar così in ciascuno con la memoria dei pubblici e privati benefizi il sentimento della gratitudine (a); dopo di che colla solenne benedizione dell'Arcivescovo scioglievasi quel gran popolo. I sette sabati avevano ancor essi maggiore pompa e fervore; imperocchè tanto alla Messa grande quanto al sacro rito della sera il popolo accor-

(a) Oggi il sacro sermone, come si è già cennato, ha luogo dopo il Vangelo della messa solenne al martedì.

reva numerosissimo, e il Magistrato interveniva a rappresentare in modo solenne la cittadinanza. Era pari il concorso alla *Consolazione*, ove gente in sì gran copia chiedeva i Sacramenti, che non bastando all'uopo i religiosi, aiutavanli, giusta il solito, i sacerdoti che salivano da Reggio per offerire lassù l'augusto Sacrificio in tai santi giorni (a). Ripensando a' quali tratti di religiosa osservanza ci è pur doloroso il doverli qui registrare sol come storiche rimembranze, che ove non si consegnino allo scritto fiano leggermente cancellate dal tempo.

XIX.

Un ultimo sguardo

Da mezzo il secolo passato fino a' dì nostri la storia non ci si presenta guari diversa dalla narrata finora, e a voler tutto ricordare, ei tornerrebbe un ripetere cose somiglianti alle già dette, solo mutando date e circostanze. Basta quindi un'occhiata di volo.

Il più grave disastro toccato a Reggio in quest'ultimo periodo fu il tremuoto del 1783, che misela per buona parte in terra; sventura lagri-

(a) Nava, op. cit. vol. 2, pag. 146. segg.

mevole sì per ragion delle vittime come de' dolori de' superstiti. Ma non pertanto in riguardo del materiale detrimento della città, chi oggi dopo sedici lustri lo consideri, esso per poco sparisce di fronte a' grandi miglioramenti a cui porse occasione: giacchè distrutti, nel rifarsi la terra, successivamente gran parte de' rimanenti edifizj antichi nè belli nè forti, e negletta la vecchia cinta tornata inutile per le mutate condizioni dei tempi, prese Reggio non solo maggiori proporzioni ma forme eziandio regolari e sì laudabili, che col vantaggio di una bella posizione danno un aspetto migliore che per se non avrebbe una città non più che di quarto ordine.

Avanti il tremuoto avea Reggio patito ancora la carestia del 1763, e avvenne allora quel fatto restato sì vivo nella popolare tradizione; chè in momenti molto affannosi, sul finire appunto di una fervorosa novena approdò una grossa nave che veniva di Trieste carica di buon frumento. Il capitano, che avea nome Martino Michoz, vendè all'Università tutto il grosso carico del grano di presso a ottomila tomoli; ma poichè l'erario comune non avea in contanti il valore intero della merce, che pagavasi altissimo in quelle dure circostanze, il Michoz tennesi cortesemente pago di prendere la metà del danaro, promettendo di venire più tardi a riscuotere il resto di conto del

padrone. Ma esso più non tornò in Reggio, e del padrone s'ignorò maisempre il nome (a). Dal 1783 fino a questi tempi non mancarono cento frangenti pericolosissimi di guerre, di tremuoti, di epidemie feroci, ma furono altrettante le volte che i Reggini ebbero a rivolgersi commossi e meravigliati verso la mano pietosa che serbavali prodigiosamente illesi. E a notar solo l'invasione del cholera al 1854, accanto alle non più che duecento vittime di Reggio ha pur la storia registrato i 20 mila morti di Messina (b). Chi può dimenticare l'effetto prodotto nel nostro spirito da quel raffronto! E ben fecero allora testimonianza della nostra gratitudine i canti poetici con cui fu festeggiata la *Letizia d'Israele*, l'oro profuso per la macchina della santa Immagine, i molti doni spettabili per la materia e l'arte, e il comune affetto a Lei consacrato nel caro simbolo di un cuore fiammante!

E qui, fornito il nostro compito, deponiamo la penna, non senza palesare i voti caldissimi del nostro cuore, che il retaggio avito non si abbia a sperdere giammai. Sia sacro e venerando pei figli ciò che tanto culto ed amore trovò nel cuo-

(a) Nava, op. cit. vol. 2, pag. 232.

(b) Ci attenghiamo alla cifra forse più bassa, facendoci da non pochi asceudere il numero de'morti sopra i trenta mila.

re dei padri. Riposiamo anche noi fiduciosi all'ombra di tanto patrocinio. Avrà quivi saldezza in tempi sì rotti la nostra fede, e conforto il cuore per ben rispondervi con le opere: chè nella economia della vera Chiesa è parte intima vitale e feconda di eletti carismi il filiale amore inverso la Benedettissima fra le donne. E tutte le volte che o la pietà o la sventura o la gratitudine ci guideranno al caro Santuario, facciam ragione che ogni zolla della via ed ogni pietra del santo luogo ci venga ripetendo la storia edificante di questi tre secoli; e noi per fermo non ci torremo dai piedi della dolce immagine di Nostra Signora e da quella terra che ricetta le ceneri di tanti santi solitari, senza il generoso proposito di ritornare migliori!

DOCUMENTI

(A)

Pag. 39.

» *Die tricesima Aprilis sextae Indictionis 1638. Rhegii,*
 » etc. Innanzi di noi etc. personalmente costituiti li magni-
 » fici Giuseppe di Capoa, Agamennone Roccahuono, e Gio-
 » vanni Oliva Sindici in lo presente anno di questa nobiliss-
 » sima, e fedelissima Città di Reggio, intervenendo allo pre-
 » sente atto come Sindici, et per nome et parte di tutta la
 » città in particolare, et in generale abitanti, et com-
 » moranti in quella, di moto proprio considerando et visto
 » le presenti roine, et subitanee morti successe nelle Terre
 » convicine, tanto nella Provincia di Calabria ultra, quanto
 » di Calabria citra; et essendo stati per la Dio grazia liberi
 » di tante disgrazie et calamità, el per protezione della glo-
 » riosa Vergine Maria, Madre di Dio, come anche per la in-
 » tercessione di tante preghiere dei nostri Religiosi abitanti
 » in questa Città; et per lo tanto penitenze, che universal-
 » mente per la divina misericordia si sono fatte, tanto da
 » Nobili, quanto dal Popolo, tanto da uomini, quanto da
 » donne, tanto da grandi, quanto da piccioli, come timorosi
 » di Dio, da parte di tutta la Città, acciò per l'avvenire fos-
 » simo liberi da così imminenti pericoli, facciamo voto, et
 » promettiamo alla gloriosa Vergine Maria della Consolazione
 » ch'essendo consolati per l'avvenire mercè la sua interes-
 » sione di non avere ruina, danni et morti, conforme s'inten-
 » de delle altre parti, ogni anno a 28 di aprile in segno di
 » gratitudine fare una solenne et formata processione alla glo-
 » riosa Vergine Maria della Consolazione, esortando tutti li no-
 » stri cittadini presenti et futuri di confermare detto voto, et
 » eseguire detta divozione in segno di gratitudine ricordando
 » loro che nel tempo della peste, anco la nostra Città ad inter-
 » cessione di detta gran Signora della Consolazione ebbe la
 » grazia, come è antica tradizione dei nostri Antecessori. Et

» così declaramo et promettiamo cum iuramento tactis Scri-
 » pturis in manibus meis infrascripto Notario. Super quibus
 » omnibus fuimus requisiti etc. pro futura memoria pu-
 » blicum instrumentum conficere debemus etc. Nos autem Iu-
 » dex, Testes etc. Et ego Salvator Mentola de Rhegio Re-
 » gius pub. hic me signavi requisitus et propria manu si-
 » gnum apposui etc.

(B)

Pag. 42.

» In Nomine Domini J. C. Amen. Die vigesima quar-
 » ta mensis Junii decimae Indictionis 1657. Regii etc. Con-
 » gregato publico et generali Parlamento, seu Consiglio hu-
 » ius nobilissimae et fidelissimae Civitatis Rhegii, praece-
 » dente sonu campanae, in aedibus huius Civitatis positis
 » in convicinio la Mezzaporta, prope domum ven. Hospita-
 » lis, plateam publicam, et alios fines, servata forma pri-
 » vilegiorum, ritu, stilo, et consuetudine dictae Civitatis,
 » more solito, coram Domino Thomaso Morales y Bolestie-
 » ro, Regio Governatore huius Civitatis, cum interventu
 » illustrissimorum U. I. D. Stephani Furnari, Capitanei
 » D. Joseph Trapani, et Joseph Milito, Sindicorum Civi-
 » tis eiusdem, pro eligendis novis electis de Reggimento et
 » Syndicis dictae Civitatis, et pro tractandis nonnullis ne-
 » gottiis ad onorem Dei, Beatae Virginis Mariae Sanctissi-
 » mae Consolationis, Matris universalis, ad beneficium e-
 » iusdem Civitatis— In primis.— per esso general Parlamen-
 » to avendo risguardo alli molti benefici ricevuti dalla Ma-
 » donna Santissima della Consolazione tanto in aver liberato
 » questa città dal contagio dell' anno 1576, quanto in averla
 » preservata nel passato contagio del Regno, fu per esso Ge-
 » neral Parlamento unanimiter et pari voto concluso et de-
 » terminato, nemine discrepante, che in rendimento di gra-
 » zie, si dovesse dalla Città, a spese del Pubblico, fare la fe-
 » sta solenne a detta Madre Santissima, e portarle in recogni-

» zione ogni anno un cereo , corrispondente al decoro della
 » Città, conforme parerà alli signori Sindici, che *pro tempore*
 » saranno, ponendo in detto cereo l'armi della Città, rimetten-
 » do tanto la spesa di detta festa, quanto di detto cereo
 » a detti signori Sindici che *pro tempore* saranno; e
 » che similmente in memoria di dette grazie si facci u-
 » na marmora, et in essa si dichiarino li beneficii ricevuti,
 » et il voto solemne, che al presente si fa per esso general
 » Parlamento, di farsi ogni anno detta festa, et portarsi det-
 » to Cereo; quale marmora si affigga nella Casa di essa Città. E
 » così fu per esso general Parlamento *unanimiter et pari voto*
 » concluso *nemine discrepante. etc.* »

(C)

Pag. 69.

» Electa nuper a Clero saeculari, et Regulari ac Magi-
 » stratu Civitatis Rheginen. B. M. V. sub titulo *de Conso-*
 » latione in Patronam Principalem dictae Civitatis, modo ex
 » parte eorumdem pro confirmatione praefatae electionis Sa-
 » cerorum Rituum Congregationi humillime supplicatum fuit;
 » et Sacra eadem Congregatio, accedente etiam consensu Rev-
 » erendi Archiepiscopi, ad relationem Emi. et Revmi D. Car-
 » dinalis Prosperi Columnae de Sciarra Pontentis, attento quod
 » huiusmodi electio serv. serv. et juxta praescriptum in Decre-
 » to Sanct. mem. Urbani PP. VIII. edito legitime facta fuerit,
 » eandem, eo quod alius Principalis Patronus in dicta Civitate
 » non adsit, confirmavit, et approbavit, predictaeque B. M. V.
 » sub titulo *de Consolatione* sic in patronam Principalem ele-
 » ctae festivitati praerogativas omnes Sanctorum Protectorum
 » principalium festis, competentes attribuit atque concessit.—
 » Die 26 Augusti 1782— Dominus Fortunatus Cardinalis Tam-
 » burinus Praefectus »

» Rheginen in Calabria.

» Cum Capitulum, Clerus saecularis et Regularis, nec-
 » non Magistratus, ac Populus Civitatis Rheginen Sacro-

« rum Rituum Congregationi humillime supplicavesint, qua-
 « tenus in Ecclesia Metropolitana predictae Civitatis quotan-
 « ni Feria tertia post Dominicam infra Octavam Nativitatis B.
 « M. V. festum eiusdem B. M. V. sub titulo *de Consolatione*
 « cum Officio et Missa, prout in festo S. Mariae ad Nives cele-
 « brari possit indulgere dignaretur; Sacra eadem Congregatio
 « ad relationem Emin. et Revmi Cardinalis Columnae de
 « Sejarra Ponentis rescribendum censuit: Attentis peculiaribus
 « circumstantiis pro gratia concessionis Officii, et Missae S. M.
 « *Consolationis* sicut ad nives, praeter lectiones secundi Noctur-
 « ni, quae dicuntur ut in quinta die infra octavam Nativitatis
 « B. M. V. *Dei Filius* etc. pro omnibus addictis Ecclesiae Me-
 « tropolitanae in qua festum celebratur: et quo ad Missam etiam
 « pro quibuscumque Sacerdotibus ad dictam Ecclesiam conflu-
 « entibus—Die 7 Julii 1753 —D. Fortunatus Card. Tamburinus
 « Praefectus — M. Marefiscus S. R. C. Secretarius ».

« *Rheginen.*

« Supra scriptas Antiphonas, Orationem, Lectiones secun-
 « di ac tertii Nocturni proprias in honorem B. M. V. sub dulci
 « *Consolationis* vocabulo, ab Emo, et Rmo Dno Card. ab Auria
 « uti Ponente, una cum Reydo Aloysio Gardellini Sac. Rit. Con-
 « gregationis Assessore et sub Promotore Fidei, loco, et vice
 « B. P. D. Andreae Cavalli S. Fidei Promotoris absentis revisas
 « et emendatas; Sacra Rituum Congregatio, supplicante Rmo
 « Archiepiscopo, et Clero Rheginen, ad relationem eiusdem
 « Emi Ponentis, approbavit, et a Clero dictae Civitatis et Dioe-
 « cesis, loco aliorum quae extant in officio ad Nives, eidem Cle-
 « ro alias impertitas, legi in posterum, ac recitari posse con-
 « cessit, servata in reliquis methodo primae concessionis. —
 « Die 18 Maii 1819. »

« Julius M. Cardinalis Episcopus Portuen et S. Rufinae
 « della Somaglia S. R. C. Praefectus. *Adest Signum.* J.A. Sala
 « S. R. C. Secr. Coad. »

INDICE

<i>Epigrafe di dedica.</i>	pag. 3
<i>Avvertenza.</i>	5
 I. Le origini del Santuario.	 7
II. Il Quadro.	13
III. I Frati.	14
IV. Il nuovo Patrocinio	17
V. Tre Martiri di Carità	20
VI. Il ritrovamento di un Corpo santo	23
VII. I Turchi.	26
VIII. Due altre visite	30
IX. Il <i>Luogo-Nuovo</i> .	33
X. Il primo ingresso	36
XI. Il Cereo	40
XII. <i>Panem de coelo</i>	44
XIII. Un gran tremuoto	48
XIV. Gratitude	51
XV. Un Trionfo.	53
XVI. Mezzo secolo	56
XVII. L'ultima peste	61
XVIII. I novelli onori e la Festa antica.	68
XIX. Un ultimo sguardo	71
 <i>Documenti.</i>	 75